



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO  
2026 n.3

ANNO XXV

PER COSTRUIRE GLI STATI  
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA  
Associazione Italiana per il Consiglio dei  
Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

## L'Europa non decide, ma si chiarisce le idee

Di Antonio Longo

Riuniti informalmente nel Castello della cittadella belga di Alden Biesen, i vertici dell'UE non hanno deciso (questo avverrà a marzo), ma hanno cercato di chiarirsi le idee su come procedere di fronte ai quesiti che la Commissione europea ha posto loro, con i rapporti di Draghi e Letta: come affrontare la perdita di competitività e lo sviluppo del mercato interno di fronte alle sfide globali di America e Cina? E con un occhio rivolto al tema sicurezza (Russia). Il punto di partenza è che, secondo lo European Policy Innovation Council, solo il 15% delle raccomandazioni di Draghi sono state sinora attuate; mentre per quelle del mercato unico (rapporto Letta), si scende praticamente a zero.

La prima dimensione è il contesto geoeconomico, scrive il portoghese Antonio Costa, Presidente UE, nella lettera di convocazione del vertice: "Come dovrebbe collocarsi l'Unione europea in un mondo caratterizzato da una concorrenza economica accresciuta – e non sempre equa – e da squilibri commerciali? Qual è il modo migliore per rispondere alla coercizione economica e ridurre le dipendenze economiche, segnatamente in settori quali quelli delle materie prime critiche e delle tecnologie critiche?"

La seconda dimensione riguarda la nostra strategia e le nostre politiche interne, aggiunge Costa: "Quali dovrebbero essere le nostre principali priorità per l'approfondimento e il completamento del mercato unico? In che modo le nostre imprese possono raggiungere le giuste dimensioni di scala nel mercato unico per stimolare gli investimenti e l'innovazione in settori chiave? Come possiamo fornire alle imprese un contesto normativo più favorevole e in che modo un 28° regime per la costituzione e l'esercizio delle imprese può contribuire a tale obiettivo? Qual è il modo migliore per aumentare la nostra resilienza rispetto alle dipendenze economiche e proteggere le nostre imprese dalla concorrenza sleale?" Ci sono almeno tre nodi principali da sciogliere.

Il primo è come procedere sul Green Deal. Nel rapporto Draghi c'è scritto che occorre giungere a un compromesso, specialmente sull'elettrificazione dell'automotive. Le divisioni tra i Paesi circa i tempi di eliminazione del motore endotermico sono note. L'altra questione riguarda la semplificazione normativa. Un conto è parlare di "deregulation" per tutti, altra cosa è lo snellimento o eliminazione degli ostacoli burocratici nazionali. Occorrerà semplificare, mantenendo regole comuni per il mercato europeo. Fuor da ogni uso ideologico del problema, per tutti, le soluzioni ci sono. [Segue alla successiva](#)

**BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026**

**SCADENZA INVIO ELABORATI 3 APRILE**

Il secondo riguarda la c.d. “preferenza europea, detta anche “buy european”. Il messaggio è sbagliato, specialmente se fai accordi commerciali con grandi aree per contrastare la politica USA dei dazi. Persino nel settore militare non funziona, perché la difesa europea, per essere efficace, va integrata, oltre che con Ucraina, anche con UK, Canada, Giappone. L’UE porrebbe così le basi per un nuovo ordine mondiale, con un polo europeo per una equal partnership in una nuova NATO.

Il terzo riguarda il debito comune. La vecchia divisione tra paesi ‘frugali e cicale’ non funziona più. Nemmeno quella tra prestiti e soldi a fondo perduto (quella del PNRR, per intenderci). Qui il vero tema è se la UE punta o meno sull’uso internazionale dell’euro, come ‘safe asset’, altamente liquido e concorrenziale con il dollaro. Solo così l’Europa potrà finanziare sviluppo e sicurezza. Ma deve essere ‘potenza credibile’.

Le ricadute sui nostri territori di queste scelte saranno enormi, specialmente per le PMI, per le start-up, per l’istruzione e la formazione (Bocconi e Politecnico Milano si sono portate avanti con un accordo per creare un polo d’eccellenza nel deep tech europeo). Una delle questioni-chiave è quella della ‘europeizzazione’ delle PMI, vittime di 27 sistemi giuridici e fiscali differenti. La creazione del c.d. 28° regime, proposto dalla Commissione, consente di registrare società online in 48 ore e offre regole armonizzate per diritto societario, insolvenza, lavoro e fiscalità, riducendo la frammentazione del mercato unico. È auspicabile che le forze politiche, affrancate dalla difesa corporativa delle loro storiche fonti di consenso elettorale, spingano in questa direzione. E che capiscano che, di fronte a sfide epocali, la divisione che conta non è più quella dell’otto-novecento, ma quella tra chi resta asserragliato nel fortino nazionale, pensando di salvare qualche quota di potere, e chi invece (come dicevano quelli di Ventotene) vuole costruire un “federazione di stati”, perché è solo a quel livello che si potranno garantire ancora libertà, democrazia e giustizia.

E che, a tal fine, non si tratta di creare nuove alleanze (Italia-Germania) contro le vecchie (Francia-Germania), come immaginano alcuni. Perché nel quadro istituzionale dell’UE - che è un’unione di Stati - è normale che ci sia chi tira la fune da una parte e chi dall’altra. È l’essenza di un qualsiasi sistema federale, tanto più se ‘pragmatico’ come auspicato da Draghi, che invita a procedere con le “cooperazioni rafforzate” da parte di quei Paesi che vogliono precedere gli altri su politiche già indicate nei Trattati.

Ciò che conta, alla fine, sono due cose: a) che il mercato interno, grazie alle riforme normative, si rafforzi e determini un aumento della competitività europea; b) che il tiro alla fune tra i governi nazionali comporti un rafforzamento della capacità di governo della Commissione, in quanto istituzione che “promuove l’interesse generale dell’Unione” (art.17 TUE).

Perché, alla fine, sarà la Commissione a dover implementare e gestire le conclusioni del tiro alla fune, nell’ambito delle norme fissate dai Trattati.

**Di Antonio Longo  
da la prealpina**

### **Regioni: LEP, correggere il Ddl delega**

Arrivano le osservazioni scritte della Conferenza delle Regioni sul ddl delega per la determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni. Nel documento approvato oggi e inviato alla Commissione Affari costituzionali del Senato, le Regioni richiamano il rispetto dei principi costituzionali e di leale collaborazione tra livelli istituzionali che verrebbe meno qualora non si procedesse all’adeguato coinvolgimento delle Regioni nel processo legislativo.

Il Lep infatti, pur essendo di competenza esclusiva statale, incidono prevalentemente su materie di competenza concorrente, la cui attuazione grava sulle Regioni. Pertanto, è necessario prevedere che i provvedimenti attuativi della legge delega siano sottoposti al vaglio della Conferenza Stato-Regioni richiedendo lo strumento procedurale

dell’intesa - e non del semplice parere - per la relativa approvazione. Un accento specifico va sulla questione del finanziamento. Le Regioni tornano a chiarire, come già fatto in sede di discussione della Legge di Bilancio 2026, che i Lep, una volta determinati, devono essere integralmente finanziati dallo Stato, non ritenendo ammissibile trasferire funzioni senza risorse, né tantomeno scaricare gli oneri derivanti sui bilanci regionali.

Questa posizione, supportata da sentenze di rango costituzionale, si realizza nella consapevolezza che solo attraverso un coinvolgimento pieno delle Regioni, una chiara assunzione di responsabilità finanziaria da parte dello Stato e un rispetto sostanziale del principio di leale collaborazione sarà possibile costruire un sistema dei Lep realmente capace di ridurre i divari.

**da conferenza delle regioni**

# Come ci riprendiamo il futuro?

di Giulio Saputo

## La decivilizzazione

Con lo smantellamento trumpiano dell'ordine internazionale sono il nazionalismo competitivo ed il protezionismo a segnare il passo in un mondo in conflitto. Non stiamo vivendo tanto i pericoli di una "deglobalizzazione", ma è in corso quella che Horkheimer chiama "de-civilizzazione", in cui l'individualizzazione da fattore di progresso è divenuta un elemento di reazione (siamo passati dall'autonomia all'autoritarismo) e stiamo vivendo un nuovo imbarbarimento: si è invertito il processo che aveva portato i contadini francesi a diventare "cittadini" e gli immigrati a diventare "americani". La globalizzazione ha determinato uno spostamento dei confini tra società civile, nuovi soggetti sociali e stato. Numerosi attori hanno acquisito una crescente libertà di azione rispetto al potere regolatore delle istituzioni, condizione che pone il problema di ristabilire la supremazia della politica sul piano sovranazionale.

## Tra luci e ombre

Per rispondere ai limiti della politica nazionale si sono sviluppate milioni di organizzazioni non governative nel mondo, una nuova società civile cruciale nella mobilitazione dell'opinione pubblica. La fine delle grandi utopie e delle ideologie non è altro che una profezia che si è autoavverata, fomentata da uno scetticismo post-moderno che nasconde in realtà una volontà conservatrice. Dopo l'ultima rivoluzione tecnologica, le vecchie forme di organizzazione politica risultano obsolete. Il fatto centrale della globalizzazione è che la condizione dei cittadini di uno stato-nazione è ormai fuori del controllo delle leggi di quel paese. Oggi più che mai è valido lo slogan: "no globalization without representation". Si tratta di una sintesi del "catastrofismo emancipativo", cioè che minacce universali richiedono diritti, doveri e istituzioni universali.

## Un mondo multipolare

Nel XXI secolo non esistono più due superpotenze, ma un gruppo di medie potenze in competizione. In un sistema multipolare non è possibile un equilibrio del terrore e il rischio di conflitti convenzionali o nucleari non è da escludere. L'obiettivo fondamentale del prossimo futuro sarà trovare le modalità per una "coesistenza pacifica" su cui pensare la riforma delle Nazioni Unite, per dare finalmente un ordine alle relazioni internazionali ed evitare la catastrofe ecologica. Come vediamo dai modesti passi avanti fatti dalle COP sul clima, o dall'incapacità di rinegoziare le disparità di ricchezza e di costruire una pace globale stabile, siamo ancora lontani da questo risultato. Il nostro è un dramma politico da risolvere prima di finire sottomessi a nuove sfere di influenza: ser-

vono delle istituzioni per garantire democrazia e redistribuzione delle risorse.

## Una rivoluzione copernicana

Non si può più immaginare di governare l'attualità attraverso i singoli stati nazionali o con il tecnicismo di una "global governance", ma si deve pretendere che vengano ripolitizzate aree crescenti della globalizzazione e della modernità. Occorre ripensare il ruolo stesso dello stato, cosmopolitizzandolo (cioè favorendo le integrazioni regionali per far riacquistare sovranità ai cittadini) e rivoluzionando la nostra idea di democrazia, riflettendo sui processi multilivello rappresentativi, deliberativi e partecipativi. Le urgenze planetarie richiedono azioni a livello mondiale la cui realizzazione



non può attendere che ovunque si affermi la democrazia. Per pacificare il mondo bisogna accettare il principio della convivenza di forme diverse di cultura e di regime politico-sociale. L'interesse della sopravvivenza della specie umana deve prevalere garantendo, nel breve-medio periodo, la convivenza delle diversità. Nel lungo periodo (di cui si può parlare solo se avremo un domani) si può aspirare alla competizione pacifica tra modelli.

## Che fare?

La via d'uscita, per un pianeta davanti al pericolo del collasso, deve essere quella di assecondare le forze centripete della planetarizzazione. Gli imperi sono nella storia le grandi organizzazioni che hanno saputo tenere insieme vaste aree geografiche e culture tra loro diverse. Oggi sono una delle forme di dominio sovranazionale. Il federalismo è la vera alternativa, è la dottrina politica che garantisce la libertà e la sovranazionalità senza il dominio imperiale. È il modello rappresentato dall'esperienza *in fieri* di unificazione europea. Ovunque vi sia l'opportunità, occorre coglierla per portare nel dibattito pubblico l'idea di regolamentare i rapporti tra umanità, tecnologia e natura, superando il dogma della sovranità nazionale. Non c'è niente di utopico, qualunque strutturazione che ci pare naturale non è altro che storica. Come ha giustamente affermato Altiero Spinelli: "Nella storia della civiltà il bene comune è stato, di volta in volta, la città-stato, l'impero, la classe, la nazione. Ci troviamo alle soglie di un'epoca in cui il bene comune può finalmente essere concepito come quello dell'umanità intera".

**Segue alla successiva**

### *L'Europa e il mondo*

Fuori dall'Ue il pianeta è ancora governato in modo imperiale e la violenza in politica estera è uno strumento utile a ovviare al consenso interno o a risolvere le dispute internazionali. L'Europa è una zona d'eccezione: l'unica forma di organizzazione geopolitica che continua ad allargarsi per consenso e non per conflitti. L'Unione, nonostante tutti i suoi limiti, è il più potente ammortizzatore contro le forze della globalizzazione che esiste nel mondo. Eppure, tutti coloro che vogliono attaccarla lo fanno nel mito di una memoria divisa: l'idea di poter tornare ai vecchi stati nazionali. Possiamo continuare a replicare il rassicurante mito in cui siamo innocenti e con poche responsabilità. Oppure accettiamo la storia secondo cui gli europei hanno sfruttato le risorse del mondo per mezzo millennio, hanno creato qualcosa di mai visto nella seconda metà del XX secolo e ora devono contribuire alla scelta di come andranno le cose nel XXI. In potenza gli europei sono qualcosa di più dei loro miti, ma la crisi in cui vertono non permette loro di vedere la forza di un esempio al servizio di tutti, un ideale capace di agire nel futuro per sviluppare una nuova speranza nei contemporanei.

### *L'urgenza di fare l'Europa*

Il completamento dell'unione politica nel Vecchio Continente sarebbe un modello di convivenza pacifica che potrebbe offrire una forma di governo per una planetarizzazione sostenibile, capace di superare i limiti del multiculturalismo e del cosmopolitismo astratto. Un'idea dell'identità aperta, multilivello, fondata sulla capacità di assimilare il conflitto in una dialettica democratica caratterizzata dal dialogo. Non si tratta semplicemente della somma dei singoli nazionalismi, ma di un valore aggiunto basato sull'umanizzazione delle relazioni tra uomini e tra istituzioni. Interculturalismo, democrazia, pluralismo, federalismo ed Europa stessa devono essere intesi allora come processi di conquista da parte della società e non come un qualcosa di dato o immobile. Un quadro di civiltà e un obiettivo specifico da realizzare entro cui contestualizzare le singole lotte politiche contingenti. Solo così l'Europa smetterà di essere "qualcosa" e diventerà "qualcuno" per gli europei e per il mondo. Non si tratta di "cedere la sovranità", ma di recuperarla.

### *L'europeismo non basta*

Non ha successo la narrazione utilitarista di "Europa-bancomat" e da anni il campo identitario è occupato dal solo nazionalpopulismo, mentre la narrazione funzionalista non è convincente. Per tenere aperta la finestra storica del progetto europeo, è determinante recuperare il consenso dei cittadini. Assistiamo al consolidarsi di una doppia competizione politica nazionale e sovranazionale in cui quasi tutte le forze politiche si definiscono "europeiste", il termine stesso ha ormai perso di significato. L'Europa di og-

gi ha così smarrito la propria idealità perché non è più "una promessa", ma spesso un capro espiatorio dei danni della politica nazionale. Ha un suo potere, ma non funziona dove servirebbe di più: nella politica economica, estera e di difesa. Di fatto, senza strumenti per agire, l'Unione rischia di uscire dalla storia una crisi alla volta.

### *Che cosa serve? Un bilancio e una difesa*

Per uscire dal campo dell'utopia l'Europa dovrà da subito promuovere politiche efficaci e d'impatto. Per finanziare un bilancio europeo adeguato sarà necessario completare quanto prima l'unione bancaria e del mercato dei capitali, individuare nuove risorse proprie dotandosi di un'autonoma capacità fiscale, e consentire all'Unione l'emissione permanente di propri titoli di debito con l'obiettivo di offrire ai mercati un *safe asset* europeo. Solo così si potrà governare la transizione ecologica, salvare il welfare e le politiche di inclusione. D'altra parte, il fattore tempo sul piano dell'integrazione è fondamentale: il fallimento nella realizzazione di avanzamenti immediati sul piano dell'autonomia strategica o dell'allargamento potrebbe in prospettiva innescare ulteriori fattori disgregativi difficilmente governabili. Occorre una politica estera e di difesa europea con l'obiettivo di costruire la pace e ridurre le diverse motivazioni mondiali di conflitto. Questa è la doppia faccia di quello che deve essere l'Europa: da un lato, avere la forza di imporre anche la sua voce nel coro che forma il dialogo della globalizzazione multipolare; dall'altro, fornire col suo esempio una possibilità alternativa allo scenario imperiale.

### *Che cosa serve? Una riforma istituzionale*

L'Unione non è però ancora la Federazione immaginata a Ventotene. Attualmente si presenta come un ordine normativo postnazionale emergente, uno spazio decisionale transnazionale in evoluzione. Le idee necessitano di istituzioni per avere una realizzabilità storica, ma è impossibile mantenere delle istituzioni senza delle solide politiche. Il *Next Generation EU* è stato un passo avanti storico, ma insufficiente. Per non arrestare il processo in corso si dovrà agire nell'immediato consolidamento di una sovranità degli europei. Serve una vera unione politica federale, attraverso una riforma istituzionale e costituzionale, come per altro richiesto più volte anche dal Parlamento europeo.

Già Albertini aveva rilevato come gli stati nazionali acquisissero forza grazie all'integrazione e con essa, paradossalmente, l'illusione di essere ancora degli attori in grado di intervenire con efficacia nella politica nazionale/internazionale. La situazione si è aggravata perché, dopo più di dieci anni di crisi ininterrotta, i governi attraverso il Consiglio hanno intrappolato l'Unione nell'immobilismo dei veti incrociati.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

### Conclusioni

In molti penseranno che questa idea assomigli a un sogno più che ad un'iniziativa realizzabile. Ma la vera utopia sarebbe credere che il mondo si possa cambiare da solo o che a risolvere i problemi di un presente senza confini sia il ritorno delle frontiere, della guerra e dell'odio xenofobo. Oggi "la verità è semplice, la realtà è complessa": non è più accettabile la viltà autoassolutoria di chi vuole la semplice conservazione del presente. L'impegno politico è la

capacità di rendere reale l'ideale. Le persone sono stanche della tecnicizzazione, di essere trattate come bestie incapaci di sognare un domani possibile che finalmente non sia più "ieri". In tanti oggi dicono, come Metternich fece per l'Italia nel 1847, che l'Europa è "solo un'espressione geografica". Dobbiamo reagire, non possiamo arrenderci a perdere il futuro, la speranza e la libertà. La Resistenza del mondo all'imperialismo comincia da noi.

**Da eurobull**

## **DAL METODO DRAGHI-LETTA ALL'ASSE MELONI-MERZ. IL GERME DI UNA NUOVA EUROPA**

**Di Gianfranco Polillo**

*L'intesa tra Meloni e Merz dà impulso alle proposte di Draghi e Letta e apre il germe di una nuova Europa, superando l'unanimità e puntando su cooperazioni rafforzate. In un contesto geopolitico instabile, Italia e Germania tentano di rilanciare un'Unione più efficace e competitiva.*

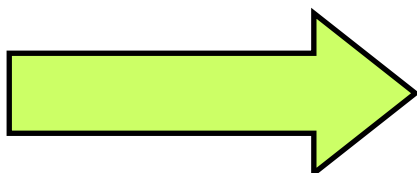
Quella tra **Giorgia Meloni** e **Friedrich Merz** sarà pure una "strana coppia". Ma quel sodalizio sembra destinato a rimettere in moto un treno europeo che rischiava di perdersi nelle convulsioni di una situazione internazionale sempre più complessa e, per molti versi, più pericolosa. Basti pensare alla protervia di **Vladimir Putin** che, a distanza ormai di quattro anni e nonostante i morti causati e subiti, non sembra arretrare di un passo rispetto agli "obiettivi" dell'"operazione militare speciale". Facendo così abortire, sul nascere, qualsiasi seppur timido tentativo di pace.

Ebbene, in un contesto così difficile, Italia e Germania stanno tentando di dare gambe ai suggerimenti che **Mario Draghi** ed **Enrico Letta** avevano avanzato, solo qualche mese fa. E che sarebbero rimasti lettera morta – un'esercitazione calligrafica – se la politica non avesse dato segni di reagire. Per fortuna questo è avvenuto e con una velocità sorprendente. Solo poco tempo fa, la stessa **Giorgia Meloni** aveva avanzato più di un dubbio sulla necessità di abbandonare il metodo nell'unanimità nelle decisioni europee. Oggi è invece paladina di quel "federalismo pragmatico", secondo la più recente definizione di Mario Draghi, che apre le porte delle "cooperazioni rafforzate" in grado rimuovere quegli elementi di paralisi che, negli anni passati, avevano ritardato fino a bloccare il motore europeo.

Il nuovo metodo, per altro previsto dai Trattati, ma finora confinato in un limbo, sarà destinato a produrre una slavin, che non inciderà solo sulle tematiche settoriali in cui sarà invocato – dall'energia, all'automotive, alla difesa –

**Segue alla successiva**

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari      Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web:

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccre.puglia@pec.libero.it](mailto:aiccre.puglia@pec.libero.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

[valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com)

## Continua dalla precedente

ma sarà destinato a ridisegnare i rapporti tra Parlamento, Commissione europea e Consiglio europeo. Ne deriverà uno snellimento procedurale e, di conseguenza, la possibilità di incidere con maggiore efficacia sull'andamento dei processi reali.

Finora, infatti, la farraginosità del processo decisionale ha prodotto, e purtroppo continua a produrre, decisioni cervellotiche. Caratterizzate da incoerenze sistemiche. Da ritardi. Da un'astrattezza destinata molte volte a tradursi nel peggiore dei libri di sogni. In situazioni che, alla fine, hanno finito per favorire convitati di pietra com'era avvenuto, in campo energetico, con le importazioni di gas dalla Russia, (alternative allo sviluppo del nucleare) o nel settore automobilistico, con le automobili elettriche "made in China".

In questo secondo caso, il rispetto dei tempi del "green deal", divenuto fin da subito un vero e proprio dogma, avrebbe richiesto, fin dalla sua originaria declinazione, investimenti pari a 1.000 miliardi di euro all'anno. Secondo gli stessi calcoli della Commissione europea. Che, tuttavia, non si era posta minimamente il problema di dove trovare i necessari finanziamenti. Risultato? La crisi del gruppo Stellantis e di tutta l'automotive europea, oggi costretta a rivedere irrealistici piani di produzione, e tentare una difficile riconversione verso quell'endotermico troppo precipitosamente abbandonato.

Spunti sufficienti per comprendere la necessità di un rapido cambiamento nelle strutture essenziali di un Europa che, all'improvviso, si è scoperta orfana. Non potendo più contare sulla benevolenza della Casa Bianca, e avendo Annibale alle porte. Sebbene alcuni autorevoli rappresentanti politici, sia della destra che della sinistra italiana, non sembrino disposti a considerare quest'ultima eventualità. Ma preferiscano rifugiarsi nell'idea di un velleitario pacifismo. Un'Europa, quindi, non solo orfana, ma fragile: costretta di conseguenza a porre fine all'illusione che un intero Continente potesse essere governato da un "asse", come quello che si era stabilito tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel.

Giorgia Meloni, alludendo alla Francia, ha fatto, quindi, bene a chiarire ogni equivoco. Non si tratta di sostituire o escludere qualcuno, ma di sviluppare una politica inclusiva che faccia proseliti, per accelerare la trasformazione europea. La logica della "cooperazione rafforzata" è di per sé competitiva. "Che cento fiori fioriscano, che cento scuole di pensiero gareggino": verrebbe da dire, parafrasando la celebre frase di Mao Zedong che diede vita al tentativo cinese di smarcarsi dall'Unione sovietica. Se, alla fine, non si fosse risolto in una svolta ancora più autoritaria. I risultati, comunque, si vedranno in seguito, ed essi andranno attentamente valutati. Nel frattempo, tuttavia, è necessario concedere almeno una minima apertura di credito. Cosa che – spiace dirlo – non abbiamo trovato nell'editoriale di Goffredo Buccini su Il Corriere della Sera di giovedì scorso (Nuova Ue e cautela). Lì si mescolano i due diversi eventi "che potrebbero almeno abbozzare il percorso di una nuova Europa": la riunione presso il castello di Alden Biesen dei vertici europei, con la presenza di Draghi e di Letta per discutere di competitività; e quella all'indomani, presso un hotel di Monaco, dove si parlerà, com'era avvenuto anche negli anni precedenti, di sicurezza. Eventi che, invece, dovrebbero rimanere distinti.

Dell'incontro di Monaco, l'autore contesta, soprattutto, la partecipazione dei rappresentanti parlamentari di AfD (Alternative für Deutschland). Paventando il pericolo dello sdoganamento di "quell'etnonazionalismo che mira a disarticolare la nostra casa comune fatta di democrazia e diritti". Per questo chiama in causa sia Vannacci che JD Vance, il vice di Trump, che lo scorso anno aveva criticato l'Ue per il suo atteggiamento anti AfD. La cosa è indubbiamente buona e giusta, se non fosse per un particolare. A differenza dell'ufficialità dell'incontro informale dei Capi di Stato e di Governo, la conferenza di Monaco sulla sicurezza – ha specificato un portavoce dell'evento – è organizzata da una "fondazione privata e indipendente" che ha deciso di "invitare i parlamentari di tutti i partiti rappresentati nel Bundestag". Compresi quelli di AfD. Difficile allora equiparare le due cose. Sarebbe come confondere il sacro con il profano.



Da formiche.net

# I paesi occidentali vedono arrivare la terza guerra mondiale

*Gli elettori dei principali stati alleati sono in linea di massima favorevoli a una maggiore spesa per la difesa, ma si tirano indietro quando si trovano di fronte a compromessi politici.*

*I paesi occidentali credono sempre più che il mondo si stia dirigendo verso una guerra globale, secondo i risultati del sondaggio POLITICO che descrivono in dettaglio il crescente allarme pubblico circa il rischio e il costo di una nuova era di conflitti.*

*In tutti e cinque i paesi intervistati – Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia e Germania – la stragrande maggioranza degli intervistati ritiene che il mondo stia diventando più pericoloso. Lo scoppio della Terza Guerra Mondiale è considerato più probabile che mai entro i prossimi cinque anni dagli intervistati americani, canadesi, francesi e britannici.*

*La percentuale di elettori che prevede un nuovo conflitto globale è aumentata notevolmente da quando l'istituto di sondaggi indipendente Public First ha posto la domanda nel marzo 2025. "Il cambiamento di atteggiamento dell'opinione pubblica occidentale in meno di un anno riflette un drastico passaggio a un mondo più insicuro, dove la guerra è considerata probabile e le alleanze sono instabili", ha affermato Seb Wride, responsabile dei sondaggi presso Public First.*

*Ma il sondaggio POLITICO ha anche rivelato una scarsa disponibilità da parte dell'opinione pubblica occidentale a fare sacrifici per finanziare maggiori spese militari. Sebbene vi sia un ampio sostegno all'aumento dei bilanci della difesa in linea di principio nel Regno Unito, in Francia, in Germania e in Canada, tale sostegno è crollato quando le persone hanno scoperto che ciò avrebbe potuto comportare un aumento del debito pubblico, tagli ad altri servizi o un aumento delle tasse.*

*"I nostri sondaggi mostrano che la crescente preoccupazione per la guerra non autorizza i leader a investire massicciamente nella difesa", ha affermato Wride. "Al contrario, gli elettori sono ora meno disposti a scendere a compromessi per migliorare la sicurezza militare. Quindi i leader europei si trovano in una situazione difficile: im-*

*possibilitati a fare affidamento sugli Stati Uniti, impossibilitati a usare questo come pretesto per investire a livello nazionale e sottoposti a una pressione maggiore per risolvere urgentemente la situazione, in un mondo in cui il conflitto sembra più vicino che mai".*

*I risultati, basati su sondaggi condotti su oltre 2.000 elettori in ciascun Paese tra il 6 e il 9 febbraio, mettono a nudo la sfida che i leader della NATO devono affrontare nel tentativo di rafforzare la sicurezza in un momento in cui le finanze pubbliche sono ristrette.*

*In assenza di segnali di una fine imminente della guerra totale della Russia contro l'Ucraina, che dura da quattro anni, e con gli Stati Uniti che intraprendono azioni militari in Iran, Siria, Venezuela e Africa sotto la guida del presidente Donald Trump, molti elettori vedono un rischio crescente di conflitto globale.*

*Questo andamento è particolarmente evidente nel Regno Unito, dove il 43% ritiene che entro il 2031 sia "probabile" o "molto probabile" lo scoppio di una nuova guerra mondiale, in aumento rispetto al 30% di marzo 2025. Quasi la metà degli americani, il 46%, ritiene che entro il 2031 sia "probabile" o "molto probabile" una nuova guerra mondiale, in aumento rispetto al 38% dell'anno scorso. Tra i cinque Paesi, solo in Germania si ritiene, nel complesso, che una terza guerra mondiale non sia probabile nei prossimi cinque anni.*

*Per quanto riguarda le singole nazioni impegnate in azioni militari, gli intervistati statunitensi sono stati i più propensi a pensare che il loro paese entrerà in guerra entro i prossimi cinque anni, seguiti dagli intervistati del Regno Unito e della Francia.*

*Ciò suggerisce che le potenze nucleari della NATO potrebbero essere più preparate al conflitto rispetto ad altre nazioni e che l'immagine di Trump come "presidente della pace" non sta convincendo gli elettori in patria.*

*Almeno una persona su tre negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Francia e in Canada ritiene che sia probabile o molto probabile che un'arma nucleare venga utilizzata in una guerra nei prossimi cinque anni.*

*Segue alla successiva*

*Continua dalla precedente*

*La Russia è considerata la principale minaccia alla pace in Europa, mentre i canadesi considerano l'America di Trump il principale pericolo per la sicurezza. In Francia, Germania e Regno Unito, la seconda minaccia più grande sono gli Stati Uniti, citati dagli intervistati molto più spesso della Cina.*

*Quanto costerà?*

*La maggioranza degli elettori in Francia, Germania, Regno Unito e Canada ha affermato che il proprio Paese deve spendere di più per la difesa, con un'opinione più forte nel Regno Unito e in Canada.*

*Ma la domanda è come finanziarlo. Il sondaggio POLITICO ha rilevato che il sostegno a una maggiore spesa per la difesa è diminuito quando le persone sono state invitate a considerare se tale finanziamento dovesse provenire da tagli ad altri bilanci, da un maggiore indebitamento pubblico o da un aumento delle tasse.*

*Secondo i risultati, ora i cittadini francesi e tedeschi sono meno propensi a sostenere bilanci della difesa più elevati nel contesto di un compromesso sulla spesa rispetto allo scorso anno.*

*In Germania, la spesa per la difesa è stata uno degli impieghi meno popolari del denaro, superata solo dagli aiuti esteri.*

*Nel 2025, il 40% dei francesi e il 37% dei tedeschi si dichiaravano favorevoli all'aumento della spesa*

*per la difesa quando si parlava di compromessi. Quest'anno, il sostegno a tale iniziativa è sceso ad appena il 28% in Francia e il 24% in Germania.*

*Entrambi i Paesi sono ora più propensi a opporsi a maggiori spese per la difesa quando dovranno decidere come pagare il conto.*

*Il sondaggio POLITICO ha mostrato anche un notevole scetticismo pubblico sulla creazione di un esercito permanente dell'UE sotto un unico comando centrale, un'idea menzionata dalla Commissione europea. La proposta ha ricevuto il sostegno solo del 22% dei cittadini in Germania e del 17% in Francia.*

*Il servizio militare obbligatorio è stato molto popolare in Germania e Francia, dove circa la metà della popolazione è a favore dell'idea.*

*Questa edizione del sondaggio POLITICO è stata condotta da Public First dal 6 al 9 febbraio, intervistando online 10.289 adulti, con almeno 2.000 intervistati provenienti da Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Francia e Germania. I risultati per ciascun Paese sono stati ponderati per essere rappresentativi su dimensioni quali età, genere e area geografica. Il margine di errore complessivo del campionamento è di  $\pm 2$  punti percentuali per ciascun Paese. I sottogruppi più piccoli presentano margini di errore più elevati.*

*Da politico*

**LO SCORSO ANNO IL DISCORSO DI J. VANCE, VICE PRESIDENTE DEGLI USA, PROVOCÒ UN MEZZO PANDEMONIO POLITICO DIPLOMATICO.**

**QUEST'ANNO IL SEGRETARIO DI STATO HA PRONUNCIATO QUESTO DISCORSO**

## **Noi americani saremo sempre figli dell'Europa**

“Ci riuniamo qui oggi come membri di un'alleanza storica, un'alleanza che ha salvato e cambiato il mondo.

Sapete, quando questa conferenza ebbe inizio nel 1963, una nazione – anzi, un continente – era diviso contro se stesso.

La linea tra comunismo e libertà attraversava il cuore della Germania. Le prime recinzioni di filo spinato del Muro di Berlino erano state erette appena due anni prima. E solo pochi mesi prima di quella prima conferenza, prima che i nostri predecessori si incontrassero qui, qui a Monaco, la crisi dei missili di Cuba aveva portato il mondo sull'orlo della distruzione nucleare. Mentre la Seconda guerra mondiale era ancora viva nella memoria degli americani e degli europei, ci trovavamo sull'orlo di una nuova catastrofe globale, una catastrofe con il potenziale di una nuova forma di distruzione, più apocalittica e definitiva di qualsiasi cosa mai vista prima nella storia dell'umanità.

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

Al tempo di quel primo incontro, il comunismo sovietico era in avanzata. Migliaia di anni di civiltà occidentale erano in bilico. Allora, la vittoria era tutt'altro che certa. Ma eravamo animati da uno scopo comune. Eravamo uniti non solo da ciò contro cui combattevamo. Eravamo uniti da ciò per cui combattevamo. E insieme, Europa e America prevalsero. E un continente fu ricostruito. I nostri popoli prosperarono.

Col tempo, i blocchi orientale e occidentale furono riunificati. La civiltà tornò a essere unita. Quel famigerato muro che aveva diviso questa nazione in due cadde, e con esso un impero malvagio. E l'Est e l'Ovest tornarono a essere uno.

Ma l'euforia di quel trionfo ci portò a una pericolosa illusione: che fossimo entrati, cito, nella "fine della storia"; che ogni nazione sarebbe ormai diventata una democrazia liberale; che i legami creati dal commercio e dagli scambi avrebbero sostituito il concetto stesso di nazione; che l'ordine globale basato sulle regole – un termine abusato – avrebbe sostituito gli interessi nazionali; e che avremmo vissuto in un mondo senza confini in cui tutti sarebbero diventati cittadini del mondo.

Questa era un'idea sciocca che ignorava sia la natura umana sia le lezioni di oltre 5.000 anni di storia documentata dell'umanità. E ci è costata cara.

In questa illusione, abbiamo abbracciato una visione dogmatica del libero commercio senza freni, mentre alcune nazioni proteggevano le proprie economie e sovvenzionavano le proprie aziende per minare sistematicamente le nostre, chiudendo i nostri stabilimenti, causando la deindustrializzazione di ampie parti della nostra società, trasferendo milioni di posti di lavoro della classe operaia e della classe media all'estero e consegnando il controllo delle nostre catene di approvvigionamento critiche sia ad avversari sia a rivali.

Abbiamo progressivamente esternalizzato la nostra sovranità a istituzioni internazionali, mentre molte nazioni investivano in massicci stati assistenziali a scapito del mantenimento della capacità di difendersi. Questo, mentre altri Paesi hanno investito nel più rapido rafforzamento militare della storia dell'umanità e non hanno esitato a usare il potere duro per perseguire i propri interessi.

Per compiacere il culto del clima, ci siamo imposti politiche energetiche che stanno impoverendo i nostri popoli, mentre i nostri concorrenti sfruttano petrolio, carbone, gas naturale e qualsiasi altra risorsa, non solo per alimentare le loro economie, ma per usarle come leva contro le nostre.

E nella ricerca di un mondo senza confini, abbiamo aperto le nostre porte a un'ondata senza precedenti di immigrazione di massa che minaccia la coesione delle nostre società, la continuità della nostra cultura e il futuro dei nostri popoli.

Abbiamo commesso questi errori insieme. E ora, insieme, dobbiamo ai nostri popoli di affrontare questi fatti e andare avanti per ricostruire.

Sotto il presidente Trump, gli Stati Uniti d'America torneranno ad assumersi il compito del rinnovamento e della restaurazione, guidati da una visione di un futuro orgoglioso, sovrano e vitale quanto il passato della nostra civiltà.

E sebbene siamo pronti, se necessario, a farlo da soli, la nostra preferenza ed è la nostra speranza sono di farlo insieme a voi, ai nostri amici qui in Europa.

Per gli Stati Uniti e l'Europa, apparteniamo gli uni agli altri.

L'America è stata fondata 250 anni fa, ma le sue radici sono iniziate qui, su questo continente, molto prima.

Gli uomini che si stabilirono e costruirono la nazione in cui sono nato arrivarono sulle nostre coste portando con sé i ricordi, le tradizioni e la fede cristiana dei loro antenati come un'eredità sacra, un legame indissolubile tra il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Noi siamo parte di un'unica civiltà, la civiltà occidentale.

Siamo legati gli uni agli altri dai vincoli più profondi che le nazioni possano condividere, forgiati da secoli di storia comune, fede cristiana, cultura, eredità, lingua, ascendenza e dai sacrifici che i nostri padri hanno compiuto insieme per la civiltà comune della quale siamo divenuti eredi.

Ed è per questo che noi americani possiamo talvolta apparire un po' diretti e pressanti nei nostri consigli. È per questo che il presidente Trump esige serietà e reciprocità dai nostri amici qui in Europa.

Il motivo, amici miei, è che ci importa profondamente.

Ci importa profondamente del vostro futuro e del nostro.



**Segue alla successiva**

# VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

Continua dalla precedente

E se a volte siamo in disaccordo, i nostri disaccordi nascono dal nostro profondo senso di preoccupazione per un'Europa alla quale siamo legati. Non solo economicamente, non solo militarmente: siamo legati spiritualmente e culturalmente.

Vogliamo che l'Europa sia forte. Crediamo che l'Europa debba sopravvivere, perché le due grandi guerre del secolo scorso sono per noi un costante promemoria storico che, in ultima analisi, il nostro destino è e sarà sempre intrecciato al vostro. Perché sappiamo che il destino dell'Europa non sarà mai irrilevante per il nostro.

La sicurezza nazionale, di cui questa conferenza si occupa in larga parte, non è semplicemente una serie di questioni tecniche. Quanto spendiamo per la difesa o dove e come la dispieghiamo sono domande importanti, lo sono davvero. Ma non sono quella fondamentale.

La domanda fondamentale che dobbiamo porci fin dall'inizio è: che cosa stiamo esattamente difendendo?

Perché gli eserciti non combattono per astrazioni. Gli eserciti combattono per un popolo. Gli eserciti combattono per una nazione. Gli eserciti combattono per uno stile di vita. Ed è questo che stiamo difendendo.

Una grande civiltà che ha ogni motivo di essere orgogliosa della propria storia, fiduciosa nel proprio futuro e determinata a essere sempre padrona del proprio destino economico e politico.

È stato qui, in Europa, che sono nate le idee che hanno piantato i semi della libertà e cambiato il mondo. È stato qui che il mondo ha ricevuto lo Stato di diritto, le università e la rivoluzione scientifica. È questo continente che ha prodotto il genio di Mozart e Beethoven, di Dante e Shakespeare, di Michelangelo e da Vinci. Dei Beatles e dei Rolling Stones.

Ed è questo il luogo dove le volte della Cappella Sistina e le guglie sveltanti delle grandi cattedrali testimoniano non solo la grandezza del nostro passato o il Dio che ha ispirato tali meraviglie. Prefigurano le meraviglie che ci attendono nel nostro futuro. Ma solo se saremo senza complessi riguardo alla nostra eredità e orgogliosi di questa comune appartenenza, potremo insieme iniziare il lavoro di immaginare e plasmare il nostro futuro economico e politico.

La deindustrializzazione non è stata inevitabile. È stata una scelta politica consapevole, un'impresa economica durata decenni che ha spogliato le nostre nazioni della loro ricchezza, della loro capacità produttiva e della loro indipendenza.

La perdita della sovranità sulle nostre catene di approvvigionamento non è stata il risultato di un sistema commerciale globale prospero e sano. È stata una trasformazione sciocca ma volontaria della nostra economia che ci ha resi dipendenti dagli altri per i nostri bisogni e pericolosamente vulnerabili alle crisi.

L'immigrazione di massa non è stata, e non è, una preoccupazione marginale di scarsa importanza. È stata e continua a essere una crisi che sta trasformando e destabilizzando le società in tutto l'Occidente.

Insieme possiamo reindustrializzare le nostre economie e ricostruire la nostra capacità di difendere i nostri popoli. Ma il lavoro di questa nuova alleanza non dovrebbe concentrarsi solo sulla cooperazione militare e sul recupero delle industrie del passato. Dovrebbe anche concentrarsi sull'avanzamento dei nostri interessi comuni verso nuove frontiere, liberando il nostro ingegno, la nostra creatività e il nostro spirito dinamico per costruire un nuovo secolo occidentale.

Il turismo spaziale commerciale e l'intelligenza artificiale all'avanguardia, l'automazione industriale e la manifattura flessibile, la creazione di una catena di approvvigionamento occidentale per i minerali critici non vulnerabile al ricatto di altre potenze, e uno sforzo unificato per competere per quote di mercato nelle economie del Sud globale.

Insieme possiamo non solo riprendere il controllo delle nostre industrie e delle nostre catene di approvvigionamento, ma prosperare nei settori che definiranno il XXI secolo.

Ma dobbiamo anche riprendere il controllo delle nostre frontiere nazionali. Controllare chi e quante persone entrano nei nostri Paesi non è un'espressione di xenofobia. Non è odio. È un atto fondamentale di sovranità nazionale. E il fallimento nel farlo non è solo un'abdicazione di uno dei nostri doveri più elementari verso il nostro popolo. È una minaccia urgente al tessuto delle nostre società e alla sopravvivenza stessa della nostra civiltà.

E infine, non possiamo più porre il cosiddetto ordine globale al di sopra degli interessi vitali dei nostri popoli e delle nostre nazioni. Non dobbiamo abbandonare il sistema di cooperazione internazionale che abbiamo creato, né smantellare le istituzioni globali dell'ordine precedente che abbiamo costruito insieme. Ma devono essere riformate. Devono essere ricostruite.

Per esempio, le Nazioni Unite hanno ancora un enorme potenziale per essere uno strumento di bene nel mondo, ma non possiamo ignorare che oggi, sulle questioni più urgenti che abbiamo davanti, non hanno risposte e non hanno svolto praticamente alcun ruolo.

**Segue alla successiva**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

## Continua dalla precedente

Non hanno potuto risolvere la guerra a Gaza. È stata invece la leadership americana a liberare ostaggi dai barbari e a ottenere una fragile tregua.

Non hanno risolto la guerra in Ucraina. È stata necessaria la leadership americana, in partnership con molti dei Paesi qui presenti oggi, anche solo per portare le due parti al tavolo dei negoziati alla ricerca di una pace ancora sfuggente.

Sono state impotenti nel contenere il programma nucleare dei radicali sciiti a Teheran. Ci sono volute 14 bombe sganciate con precisione da bombardieri americani B-2.

Non sono state in grado di affrontare la minaccia alla nostra sicurezza rappresentata da un dittatore narco-terrorista in Venezuela. È stato necessario l'intervento delle forze speciali americane per consegnare questo fuggitivo alla giustizia.

In un mondo perfetto, tutti questi problemi e molti altri sarebbero risolti dai diplomatici e da risoluzioni dal linguaggio severo. Ma non viviamo in un mondo perfetto. E non possiamo continuare a permettere che coloro che minacciano apertamente i nostri cittadini e mettono in pericolo la stabilità globale si proteggano dietro astrazioni di diritto internazionale che essi stessi violano abitualmente.

Questo è il percorso che il presidente Trump e gli Stati Uniti hanno intrapreso. È il percorso che chiediamo a voi qui in Europa di percorrere con noi. È il percorso che abbiamo già fatto insieme in passato e che speriamo di percorrere di nuovo insieme.

Per cinque secoli prima della fine della Seconda guerra mondiale, l'Occidente era stato in espansione. I suoi missionari, i suoi pellegrini, i suoi soldati, i suoi esploratori si riversavano dalle sue coste per attraversare oceani, insediarsi in nuovi continenti, costruire vasti imperi estesi in tutto il globo.

Ma nel 1945, per la prima volta dall'epoca di Colombo, era in contrazione. L'Europa era in rovina. Metà di essa viveva dietro una Cortina di Ferro e il resto sembrava destinato a seguirla presto. I grandi imperi occidentali erano entrati in un declino terminale accelerato da rivoluzioni comuniste senza Dio e da sollevazioni anticoloniali che avrebbero trasformato il mondo e avrebbero steso la falce e il martello rossi su vaste porzioni della mappa negli anni a venire.

In quel contesto, allora come oggi, molti arrivarono a credere che l'epoca del predominio occidentale fosse giunta alla fine e che il nostro futuro fosse destinato a essere una pallida e debole eco del nostro passato.

Ma insieme, i nostri predecessori riconobbero che il declino era una scelta, ed era una scelta che rifiutarono di compiere.

Questo è ciò che facemmo insieme una volta, ed è ciò che il presidente Trump e gli Stati Uniti vogliono fare di nuovo ora, insieme a voi.

Ed è per questo che non vogliamo alleati deboli, perché ciò ci rende più deboli. Vogliamo alleati che possano difendersi da soli, affinché nessun avversario sia mai tentato di mettere alla prova la nostra forza collettiva.

È per questo che non vogliamo alleati incatenati dal senso di colpa e dalla vergogna. Vogliamo alleati orgogliosi della loro cultura e della loro eredità, che comprendano di essere eredi della stessa grande e nobile civiltà e che insieme a noi siano disposti e capaci di difenderla.

Ed è per questo che non vogliamo alleati che razionalizzino uno status quo rotto invece di fare i conti con ciò che è necessario per sistemarlo.

Perché noi in America non abbiamo alcun interesse a essere custodi educati e ordinati del declino gestito dell'Occidente.

Non cerchiamo di separarci, ma di rivitalizzare un'antica amicizia e rinnovare la più grande civiltà della storia umana.

Ciò che vogliamo è un'alleanza rinvigorita che riconosca che ciò che ha afflitto le nostre società non è solo un insieme di cattive politiche, ma un malessere fatto di mancanza di speranza e di compiacimento.

L'alleanza che vogliamo è un'alleanza che non sia paralizzata nell'inazione dalla paura – paura del cambiamento climatico, paura della guerra, paura della tecnologia.

Al contrario, vogliamo un'alleanza che corra audacemente verso il futuro.

E l'unica paura che abbiamo è la paura della vergogna di non lasciare ai nostri figli nazioni più orgogliose, più forti e più ricche.

Un'alleanza pronta a difendere i nostri popoli, a salvaguardare i nostri interessi e a preservare la libertà d'azione che ci consente di plasmare il nostro destino. Non un'alleanza che esista per gestire uno stato sociale globale e per spiare i presunti peccati delle generazioni passate.

Un'alleanza che non permetta che il proprio potere venga esternalizzato, limitato o subordinato a sistemi al di fuori del proprio controllo.

**Segue alla successiva**

***“Venendo da un paese che occupa il secondo posto nell'indice mondiale della libertà di stampa, sentire critiche sulla libertà di stampa da un paese (gli Stati Uniti) che si trova al 58° posto in questa classifica è... interessante”.***

**Kaja Kallas a Monaco**

## Continua dalla precedente

Un'alleanza che non dipenda da altri per le necessità critiche della propria vita nazionale. E che non mantenga la falsa pretesa che il nostro stile di vita sia soltanto uno tra i tanti, per poi chiedere il permesso prima di agire. E soprattutto, un'alleanza fondata sul riconoscimento che noi, l'Occidente, abbiamo ereditato insieme qualcosa che è unico, distintivo e insostituibile.

Perché questa, dopotutto, è la vera base del legame transatlantico.

Agendo insieme in questo modo, non solo contribuiremo a recuperare una politica estera sensata, ma ritroveremo un chiaro senso di noi stessi. Ritroveremo il nostro posto nel mondo. E così facendo, respingeremo e dissuaderemo le forze che oggi minacciano l'America e l'Europa allo stesso modo.

Così, in un tempo in cui i titoli annunciano la fine dell'era transatlantica, sia chiaro a tutti che questo non è né il nostro obiettivo né il nostro desiderio.

Perché per noi americani, la nostra casa può trovarsi nell'emisfero occidentale, ma saremo sempre figli dell'Europa.

La nostra storia è iniziata con un esploratore italiano che si avventurò nel grande ignoto per scoprire un nuovo mondo, portò il cristianesimo nelle Americhe e divenne la leggenda che ha definito l'immaginazione della nostra nazione pioniera.

Le nostre prime colonie furono fondate da coloni inglesi ai quali dobbiamo non solo la lingua che parliamo, ma l'intero nostro sistema politico e giuridico.

Le nostre frontiere furono plasmate dagli scozzesi-irlandesi, quel fiero e resistente clan delle colline dell'Ulster che ci ha dato Davy Crockett, Mark Twain, Teddy Roosevelt e Neil Armstrong.

Il nostro grande cuore industriale del Midwest fu costruito da agricoltori e artigiani tedeschi che trasformarono pianure vuote in una potenza agricola globale. E, a proposito, migliorarono drasticamente la qualità della birra americana!

La nostra espansione verso l'interno seguì le orme dei commercianti di pellicce e degli esploratori francesi, i cui nomi, tra l'altro, adornano ancora oggi i cartelli stradali e i nomi delle città lungo tutta la valle del Mississippi.

I nostri cavalli, i nostri ranch, i nostri rodei, l'intero romanticismo dell'archetipo del cowboy che è diventato sinonimo dell'Ovest americano – tutto questo nacque in Spagna.

E la nostra città più grande e iconica si chiamava New Amsterdam prima di chiamarsi New York.

E sapete che nell'anno in cui il mio Paese fu fondato, Lorenzo e Catalina Geroldi vivevano a Casale Monferrato nel Regno di Piemonte-Sardegna. E José e Manuel Arena vivevano a Siviglia, in Spagna.

Non so cosa, se qualcosa, sapessero delle 13 colonie che avevano ottenuto l'indipendenza dall'Impero britannico.

Ma di una cosa sono certo: non avrebbero mai potuto immaginare che 250 anni dopo, uno dei loro discendenti diretti sarebbe tornato qui oggi su questo continente come capo diplomatico di quella giovane nazione.

Eppure eccomi qui, con la mia stessa storia a ricordarmi che le nostre storie e i nostri destini saranno sempre legati.

Insieme abbiamo ricostruito un continente devastato all'indomani di due guerre mondiali distruttive.

Quando ci siamo trovati divisi ancora una volta dalla Cortina di Ferro, l'Occidente libero ha unito le braccia con i coraggiosi dissidenti che lottavano contro la tirannia a Est per sconfiggere il comunismo sovietico. Abbiamo combattuto gli uni contro gli altri, poi ci siamo riconciliati, poi abbiamo combattuto, poi ci siamo riconciliati di nuovo.

E abbiamo versato sangue e siamo morti fianco a fianco sui campi di battaglia, da Kapyiong a Kandahar.

E sono qui oggi per chiarire che l'America sta tracciando la rotta per un nuovo secolo di prosperità e che, ancora una volta, vogliamo farlo insieme a voi, i nostri cari alleati e i nostri più vecchi amici.

Vogliamo farlo insieme a voi, con un'Europa orgogliosa della propria eredità e della propria storia, con un'Europa che abbia lo spirito di creazione e di libertà che ha mandato navi in mari inesplorati e ha dato vita alla nostra civiltà, con un'Europa che abbia i mezzi per difendersi e la volontà di sopravvivere.

Dovremmo essere orgogliosi di ciò che abbiamo realizzato insieme nel secolo scorso. Ma ora dobbiamo affrontare e abbracciare le opportunità di quello nuovo.

Perché ieri è finito. Il futuro è inevitabile. E il nostro destino, insieme, ci attende.

Grazie”.

## L'UNIONE FA LA FORZA

*“Abbiamo bisogno di un'Europa federale. Col mondo che ci ritroviamo, non possiamo pensare di affrontare adeguatamente il futuro con Stati nazionali in Europa che si muovono con le logiche del nazionalismo, Stato contro Stato”.*

**Carlo Borghetti segretario federazione aiccre lombardia**

# Il sogno imperialista di Rubio

*Il messaggio di Rubio al MSC era: "In nome della civiltà cristiana occidentale, andate e conquistate". Per questo è stato applaudito dagli europei.*



## Di Ilana Bet-El

Ci sono stati diversi momenti sconcertanti alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco di Baviera di questo fine settimana. Innanzitutto, il motivo per cui si è tenuta.

L'MSC è stato una creazione della Guerra Fredda. Riunito per la prima volta nel 1963, il suo scopo era quello di riunire un numero selezionato di funzionari per coordinare la politica di difesa e sicurezza – una causa profondamente meritevole in un periodo non solo di confronto globale, ma anche in cui la tecnologia non consentiva una comunicazione internazionale immediata e costante. Questo non è certo il caso oggi, quando i funzionari si incontrano e si parlano regolarmente. Infatti, poco prima della conferenza, prima i ministri della Difesa dell'UE e poi quelli della NATO si incontrarono a Bruxelles, prima di dirigersi tutti a Monaco.

A peggiorare le cose, molti dei partecipanti si erano già scontrati tra loro poche settimane prima al **World Economic Forum di Davos**, un'altra reliquia della Guerra Fredda che inizialmente mirava a promuovere le imprese europee, per poi diventare un'esclusiva dei ricchi, famosi e potenti, tra cui capi

di stato, ministri ed esperti di sicurezza.

Eccoci quindi a metà febbraio, con migliaia aeree accumulate per le stesse persone che si incontrano due volte in cinque settimane. Il che ci porta al secondo punto sconcertante, in particolare per i politici e i funzionari europei che partecipano ripetutamente a questi eventi: perché non sono alle loro scrivanie a lavorare?

Oltre a Davos e all'MSC, due settimane fa si è svolto anche l' **Oslo Security Forum** e la settimana scorsa il **ritiro informale dei leader europei** in Belgio. Inoltre, il Collegio dei Commissari dell'UE è stato in trasferta, apparentemente per fare brainstorming e stringere amicizie, visto che si conoscono a malapena. Ogni evento può essere una buona idea, ma nel complesso non sono altro che recinti di funzionari compiaciuti e di consulenti, think-tanker e giornalisti che parlano di un mondo da cui sono completamente distaccati, dato che passano tutto il loro tempo su aerei e sale conferenze.

Il distacco porta al terzo e più sconcertante punto del MSC: la **standing ovation** che Marco Rubio ha ricevuto per la sua performance. Il Segretario di Stato americano ha pronunciato un **discorso profondamente inquietante** in cui ha invocato un mondo cristiano che ricordi e riviva l'epoca europea degli imperi.

Risalendo alle sue radici italiane di due secoli fa, è riuscito a ignorare completamente le sue origini cubane, da dove provenivano i suoi genitori, definendo al contempo la migrazione di massa come "una crisi che sta trasformando e destabilizzando le società in tutto l'Occidente". Ha inoltre ignorato completamente la dura realtà del colonialismo, preferendo celebrare la civiltà occidentale come fonte di "idee che hanno piantato i semi della libertà che ha cambiato il mondo" e un valore condiviso da Stati Uniti ed Europa. **Segue alla successiva**



Cartoon by Tom Toro

"A me piace il cioccolato al latte e alla mia partner piace quello fondente, quindi quale percentuale di cacao ci lascerà entrambi insoddisfatti?" da the new yorker

**Continua dalla precedente**

Il suo discorso ha criticato aspramente tutto ciò che è accaduto dalla fine della Guerra Fredda: l'ordine globale basato sulle regole, la globalizzazione, gli stati sociali, il cambiamento climatico (chiamato "culto del clima") e tutte le questioni sostenute dai governi del Nord del mondo e da molti di quelli del Sud del mondo.

Tutto ciò è servito come preambolo per dire all'Europa che un'alleanza con gli Stati Uniti significa ora seguire un programma nazionalista cristiano per la leadership mondiale, o essere ignorati. Per questo è stato applaudito dagli europei. A gran voce.

Ascoltando Rubio, mi venne in mente il più importante poeta imperialista britannico, Rudyard Kipling, che nel 1899 pubblicò *The White Man's Burden*, mentre gli Stati Uniti discutevano sulla sconfitta della Spagna e sull'acquisizione delle Filippine. Cercando di sostenere l'acquisizione e l'imperialismo come un compito di civiltà necessario, seppur difficile, disse agli Stati Uniti: "Raccogliete il fardello dell'uomo bianco - / Mandate avanti il meglio della vostra razza". Questo era in effetti ciò che Rubio stava dicendo al suo pubblico europeo: in nome di una civiltà cristiana occidentale, dovete andare e conquistare.

La maggior parte dei commenti sull'MSC si è concentrata sull'idea di tornare a una versione precedente della NATO e delle relazioni transatlantiche. Il Sottosegretario alla Difesa statunitense per la Politica, Elbridge Colby, aveva parlato della necessità di una NATO 3.0, che in realtà significava abbandonare la versione 2.0 post-Guerra Fredda e tornare all'originale. Ma ascoltando Rubio, la realtà è che gli Stati Uniti cercano di tornare a una concezione del mondo del XIX secolo, come un dovere verso coloro che hanno bisogno di essere salvati dalla civiltà non occidentale, con la forza. O come disse Kipling:

Raccogliete il fardello dell'Uomo Bianco -  
Non osate abbassarvi a meno -  
Né invocate troppo forte la Libertà  
Per mascherare la vostra stanchezza;  
Per tutto ciò che gridate o sussurate,  
Per tutto ciò che lasciate o fate,  
I popoli silenziosi e cupi  
Valuteranno i vostri Dei e voi.

Questa non è una visione che merita applausi.

**Da euractiv**

## **KALLAS RISPONDE AGLI USA: "L'EUROPA NON STA VIVENDO LA CANCELLAZIONE DELLA SUA CIVILTÀ"**

**Intervenuta alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, l'Alta rappresentante dell'Ue ha risposto alle critiche mosse dal Segretario di Stato Usa Rubio, che sabato ha espresso preoccupazione per il futuro della civiltà occidentale**

**Di Maria Tadeo**

L'Alta rappresentante dell'Ue Kaja Kallas ha respinto le affermazioni secondo le quali l'Europa sta affrontando un declino civile che potrebbe portare alla sua scomparsa, in risposta alle critiche degli Stati Uniti sulla traiettoria del continente.

Kallas ha respinto la premessa secondo la quale "l'Europa sveglia e decadente" starebbe rischiando la cancellazione della civiltà. I suoi commenti arrivano dopo che il Segretario di Stato Usa, Marco Rubio, ha dichiarato alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco che l'Occidente ha bisogno di rinnovarsi dopo decenni di politiche mal concepite, dalla migrazione di massa al "culto del clima".

**[Segue alla successiva](#)**

Durante una tavola rotonda ospitata da Euronews alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, **Kallas ha lamentato un costante "attacco all'Europa" nei circoli internazionali**, nonostante quelli che ha descritto come eccellenti standard di vita e risultati sociali.

L'anno scorso, una controversa revisione della sicurezza nazionale degli Stati Uniti ha affermato che l'Europa sta affrontando una minaccia esistenziale a meno che non inverta la rotta su alcune delle sue politiche di riferimento, citando la migrazione come un fattore destabilizzante. Il documento suggeriva inoltre che l'amministrazione statunitense avrebbe fornito sostegno ai partiti politici che si oppongono alle politiche di Bruxelles dall'interno.

Rubio ha fatto eco a queste preoccupazioni a Monaco, pur sottolineando che gli Stati Uniti e l'Europa **sono legati da un patrimonio comune e da legami storici**. Ha tuttavia criticato la migrazione "a frontiere aperte", un approccio "culturale" alle politiche climatiche e quella che ha definito una deliberata strategia di de-industrializzazione che ha impoverito e reso più debole l'Occidente.

Reagendo al discorso, Kallas ha dichiarato alla giornalista di Euronews Maria Tadeo, durante una tavola rotonda, che le osservazioni di Rubio erano rivolte "a noi, ma anche a un pubblico nazionale".

Ha sottolineato che il suo messaggio di unità transatlantica è importante, ma ha anche osservato che **ci sono questioni su cui le due parti non possono essere d'accordo**, pur difendendo i valori europei.

"Il messaggio che l'America e l'Europa sono intrecciate, lo sono state in passato e lo saranno in futuro, è importante", ha detto domenica. "È anche chiaro che non la pensiamo allo stesso modo su tutte le questioni e che questo rimarrà tale anche in futuro".

"Venire da un Paese che è il numero 2 nell'indice della libertà di stampa e sentire le critiche di un Paese che è al 58esimo posto nello stesso indice... è interessante", ha aggiunto Kallas riferendosi agli Stati Uniti, che hanno spesso dipinto l'Ue come luogo in cui la libertà di parola è in bilico.

Kallas ha anche sostenuto che l'Ue rimane un progetto politico attraente per molti Paesi che cercano di aderire, dall'Ucraina ai Balcani occidentali, segnalando il contrario del declino.

"Contrariamente a quanto alcuni potrebbero dire: l'Europa carovana e decadente non sta affrontando la cancellazione della civiltà. Anzi, c'è ancora chi vuole entrare nel nostro club", ha sottolineato.

Nelle sue osservazioni, ha anche messo in guardia dal premiare la Russia al tavolo dei negoziati, mentre la prossima settimana si terrà a Ginevra un **nuovo round di colloqui bilaterali tra Kiev e Mosca**, mediati dagli Stati Uniti, per porre fine alla guerra.

"La più grande minaccia che la Russia rappresenta in questo momento è quella di ottenere al tavolo dei negoziati più di quanto abbia ottenuto sul campo di battaglia", ha dichiarato. "Oggi la Russia è distrutta".

Da euronews

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Vice segretario generale :** Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente già consigliere comunale

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

# L'Occidente tra paura della terza guerra mondiale e impossibilità di difendersi

Di Giacomo Bondi

Mentre i sondaggi registrano timori crescenti per un conflitto globale entro cinque anni, i leader riuniti in Baviera devono fare i conti con un paradosso: l'opinione pubblica vuole più sicurezza ma rifiuta di pagarne il prezzo. E gli Stati Uniti di Trump non sono più un alleato affidabile

La sessantaduesima Conferenza sulla sicurezza di Monaco si è aperta ieri con una domanda che fino a poco tempo fa sarebbe stata impensabile: se Mosca attaccasse domani Narva, la città estone al confine con la Russia, gli Stati Uniti interverrebbero ancora? L'Articolo 5 della Nato – l'attacco a uno è attacco a tutti – funziona ancora dopo le minacce di Donald Trump alla Danimarca per Groenlandia, dopo le accuse di «smembramento» dell'Unione europea, dopo l'ambiguità verso Vladimir Putin? Nessuno può rispondere con certezza. E questo è già un fatto storico.

I numeri del sondaggio di Politico presentato alla vigilia della conferenza sono inequivocabili: il 46% degli statunitensi e il 43% dei britannici credono che la Terza guerra mondiale scoppierà entro cinque anni, ovvero entro il 2031. In Francia e Canada la maggioranza la considera probabile. Solo la Germania mantiene lo scetticismo, ma anche lì la percezione di insicurezza è in crescita vertiginosa rispetto a marzo 2025. La Russia è vista come la principale minaccia alla pace in Europa. Ma il dato più sorprendente è un altro: in Francia, Germania e Regno Unito, la seconda minaccia più citata sono gli Stati Uniti, ben prima della Cina. In Canada, l'America di Trump è addirittura la prima fonte di pericolo per la sicurezza nazionale.

Non si tratta di sentimenti passeggeri. Il Munich Security Report 2026, pubblicato questa settimana, definisce l'approccio dell'amministrazione Trump come wrecking-ball politics – politiche demolitrici. Per la prima volta in oltre ottant'anni, l'ordine internazionale costruito dagli Stati Uniti nel dopoguerra è under destruction, sotto demolizione. Multilateralismo, integrazione economica, difesa

dei diritti umani: tutti i pilastri vengono smantellati sistematicamente.

Eppure, di fronte a questa percezione di pericolo crescente, l'opinione pubblica europea rifiuta di pagare il conto della sicurezza. Ed è qui che si consuma il paradosso più drammatico della conferenza. In linea teorica, la maggioranza dei cittadini in Francia, Germania, Regno Unito e Canada sostiene l'aumento della spesa per la difesa. Ma quando si spiega che questo significa più debito pubblico, tagli ad altri servizi o tasse più alte, il consenso crolla. In Francia passa dal 40% al 28%. In Germania dal 37% al 24%. Per i tedeschi, la difesa è diventata uno degli usi meno popolari del denaro pubblico, appena prima degli aiuti internazionali. «I leader europei sono in trappola», ha spiegato Seb Wride di Politico. «Non possono più contare sugli Stati Uniti, ma non possono neanche usarlo come argomento per investire di più in patria. E la pressione per risolvere urgentemente il problema cresce mentre il conflitto si avvicina».

A Monaco arrivano oltre cinquanta capi di Stato e di governo divisi su tutto. Il presidente francese Emmanuel Macron definisce l'amministrazione Trump «apertamente anti-europea» e parla di offrire l'ombrello nucleare francese a un'Europa che non può più affidarsi a Washington. Mark Rutte, segretario generale della Nato, replica che «chiunque pensi che l'Europa possa difendersi senza gli Stati Uniti continui pure a sognare». Intanto, però, questa settimana la Nato ha annunciato un riassetto dei comandi che è molto più di una riorganizzazione tecnica: è un segnale politico preciso del disimpegno americano dall'Europa. Gli Stati Uniti cedono al Regno Unito il Joint Force Command di Norfolk, responsabile della sicurezza delle rotte transatlantiche, e all'Italia quello di Napoli per il fianco Sud. Washington mantiene solo il comando marittimo di Northwood.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Eppure, c'è un elefante nella stanza di cui a Monaco quasi nessuno parla. Alla riunione dei ministri della Difesa della Nato di giovedì, gli Stati Uniti non hanno mandato il segretario alla Difesa ma Elbridge Colby, il teorico del pivot to Asia, che vuole spostare le risorse americane dall'Europa all'Indo-Pacifico. Il messaggio di Colby è stato chiaro: l'Europa deve prendersi carico della propria difesa convenzionale. Ma non basta aumentare la spesa: servono outputs, non inputs – capacità belliche reali, non solo percentuali di prodotto interno lordo. E qui si apre il vero abisso. La deterrenza moderna non si misura in carri armati ma in intelligenza artificiale, sistemi autonomi, semiconduttori avanzati. L'Europa non controlla nessuno di questi strati tecnologici critici. L'EU Chips Act non ha prodotto risultati, l'olandese Asml è un gioiello isolato in una catena del valore che il continente non domina. L'Europa si trova davanti a un trilemma: costruire sovranità tecnologica (ma servono dieci anni), aumentare la dipendenza dalle piattaforme americane (ciò contraddice l'autonomia), o comprare sistemi di intelligenza artificiale da Washington (impossibile con un'amministrazione che minaccia lo «smembramento» dell'Unione europea). Colby chiede qualcosa che richiede

fiducia negli Stati Uniti (non c'è più), tempo (non c'è), denaro (l'opinione pubblica dice no) e coordinamento tra 27 Paesi (difficilmente possibile).

A Monaco ci sono anche alcuni membri del Partito democratico statunitense, dal governatore della California, Gavin Newsom, alla deputata Alexandria Ocasio-Cortez. Il loro messaggio agli europei è: resistere a Trump. Ma molti ormai credono che il vecchio ordine basato sulle regole sia finito, sostituito da un mondo dove le grandi potenze transigono e trasgrediscono. Tutto ciò è ben riassunto dalla situazione in Ucraina, con la guerra russa che sta per compiere quattro anni. Trump chiede un accordo di pace nei termini di Putin entro pochi mesi. Il vicepresidente statunitense JD Vance ha dichiarato che «non è la nostra guerra». L'Europa deve decidere se aspettare il ritorno dei democratici nel 2028 o prepararsi a un mondo dove non può più delegare la propria sicurezza a Washington.

Il problema è che quel mondo richiede capacità – tecnologiche, industriali, finanziarie – che non esistono e non possono essere create nei tempi imposti dalla minaccia. Tra la paura della guerra e l'impossibilità di difendersi si consuma il dramma di un Occidente che non sa più cosa sia.

[Da linkiesta](#)

# MONACO, L'EUROPA E LA FINE DEGLI AUTOMATISMI

*Merz certifica la frattura, Rubio cambia i toni ma non la sostanza, Kallas difende i valori europei. La Conferenza di Monaco sancisce la fine degli automatismi nel legame transatlantico*

La Conferenza di Monaco si chiude con una constatazione che, fino a pochi anni, fa sarebbe sembrata inconcepibile e che oggi, invece, appare semplicemente realistica: l'alleanza transatlantica, per come l'abbiamo conosciuta dal 1945 in poi, di fatto non esiste più. Non è stata formalmente sciolta, non c'è stato un annuncio di rottura, non sono stati ritirati trattati. Ma il presupposto su cui si reggeva – **la convergenza di interessi, valori e visione dell'ordine internazionale** – è venuto meno. Il vertice bavarese non ha certificato una crisi improvvisa, ma ha preso atto di **una trasformazione già in corso**. E alla luce dei discorsi di Friedrich Merz, Marco Rubio e Kaja Kallas si è visto con chiarezza che non si tratta più di aggiustare le relazioni Usa-Ue, ma di ridefinirle su basi diverse.



[Segue alla successiva](#)

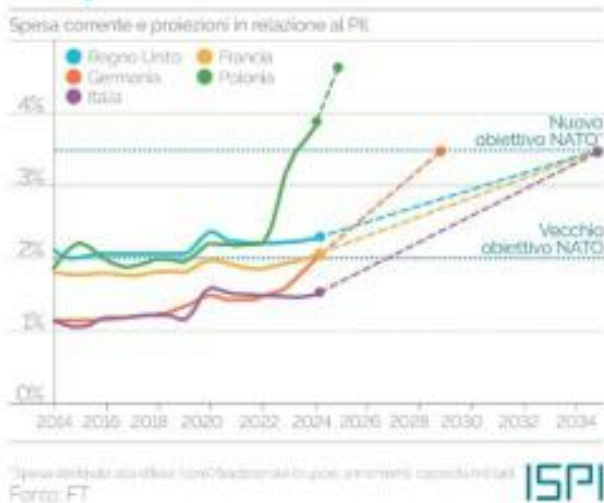
## Continua dalla precedente

Nei loro commenti pubblici e nelle conversazioni private, i numerosi rappresentanti democratici presenti quest'anno al vertice, dal governatore della California Gavin Newsom alla deputata di New York Alexandria Ocasio-Cortez, hanno cercato di rassicurare le controparti europee che Donald Trump è "temporaneo", mentre **le relazioni transatlantiche non lo sono**. E anche il principale rappresentante dell'attuale amministrazione, il Segretario di Stato Rubio, ha pronunciato un discorso volto a rassicurare l'Europa con toni più soft e meno sprezzanti di quelli usati un anno fa da JD Vance. Tuttavia, le rassicurazioni non sembrano essere bastate. Allarmati dalle minacce di Trump contro la Groenlandia, e forse incoraggiati dai successi della teoria del 'TACO', i 27 hanno parlato senza mezzi termini di integrazione della difesa europea e della necessità di un ombrello nucleare al di fuori del controllo di Washington. Ma, soprattutto, Monaco ha certificato che l'era degli automatismi è alle spalle e che, d'ora in avanti, il legame transatlantico sarà **il risultato di scelte politiche** consapevoli, non di inerzie.

### Il divario è ideologico?

Merz è stato il più esplicito. Il cancelliere tedesco ha detto che l'ordine che abbiamo conosciuto non esiste più e ha usato parole forti per criticare l'attuale presidente americano pur insistendo sulla necessità che Unione Europea e Stati Uniti continuino a collaborare. Merz ha però mostrato che la frattura che separa Bruxelles e Washington non è solo geopolitica, ma valoriale. "Lasciatemi iniziare con la scomoda verità: tra l'Europa e gli Usa si è aperto un divario. Il vicepresidente JD Vance aveva ragione – ha detto – La lotta culturale del movimento Maga non è la nostra. La libertà di parola da noi finisce quando si rivolge contro la dignità umana e la Costituzione". Secondo il cancelliere "un'Europa sovrana è la nostra migliore risposta alla nuova era. Unire e rafforzare l'Europa è il nostro compito più importante oggi". Tuttavia, nell'era della rivalità tra grandi potenze "nemmeno gli Stati Uniti saranno abbastanza potenti da poter agire da soli. Le autocrazie possono avere seguaci; le democrazie hanno partner e alleati", ha concluso. Un discorso accorato, non privo di allarmi, in cui ha messo in guardia da un mondo dominato dalle superpotenze: "La nostra libertà non è più semplicemente scontata, è minacciata. Chiunque voglia difendere la libertà deve essere disposto ad accogliere il cambiamento e anche a fare sacrifici".

## Nato, in Europa aumenta la spesa militare



### Alleati sì, ma alle condizioni di Washington?

Il discorso più atteso, però, è stato senza dubbio quello di Rubio, portatore di un messaggio di appeasement in una fase di forti tensioni con l'Europa. Ma anche se il Segretario di Stato americano ha usato toni rassicuranti, la sostanza non cambia. Il capo della diplomazia americana ha parlato di legami storici, di radici comuni, di destino condiviso. Ma non ha parlato di Unione Europea come attore politico. Non ha riaffermato la centralità dell'architettura multilaterale, né ribadito la Nato come pilastro indiscutibile. "Il messaggio è chiaro – scrive Politico – unirsi alla campagna di Trump per rimodellare il mondo a beneficio di Washington, oppure farsi da parte". Nonostante la presidente della Commissione Ursula von der Leyen si sia detta "sollevata", per molti, il messaggio della Casa

Bianca si è rivelato deludente: nonostante la promessa di Rubio di un "destino comune" con gli un partner

**segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

alleati transatlantici, il concetto di fondo era lo stesso: non vogliamo alleati deboli, non difendiamo il vecchio ordine basato su regole. In questo schema, l'Europa non è più strategico necessario. È un alleato utile, a condizione che si adegui alle priorità americane. La differenza è sostanziale.

### Unità transatlantica, non subalternità?

Lo scorso anno, i corridoi della conferenza di Monaco erano pieni di diplomatici europei dal volto terreo, sconcertati dalle dure critiche di Vance alle democrazie del continente. Questo fine settimana, nella città bavarese, si è assistito almeno a un'apparente ripresa. La replica europea, affidata soprattutto a Kaja Kallas, è stata netta. L'Alta rappresentante ha respinto l'idea, rilanciata in ambienti vicini all'amministrazione americana, di un'Europa in declino, incapace di difendere libertà e identità. Ha ricordato che l'Unione resta un progetto politico attraente e ha ribadito il 'sì' all'unità transatlantica, ma non a qualunque prezzo. "È importante ricordare che America ed Europa sono intrecciate, lo sono state in passato e lo saranno in futuro", ha detto. Subito dopo, però, ha aggiunto che è altrettanto chiaro come le due sponde dell'Atlantico non la pensino allo stesso modo su una serie di questioni e che questa divergenza non sia destinata a scomparire. E sulla retorica americana circa la libertà di espressione si è concessa anche una stoccata: "Venire da un Paese che è al secondo posto nell'indice della libertà di stampa e ricevere critiche da un Paese che è al cinquantottesimo è interessante". Il linguaggio resta diplomatico, ma la sostanza è cambiata. Monaco non ha sancito una rottura, ma la fine dell'interdipendenza come presupposto naturale del rapporto tra le due sponde dell'Atlantico. D'ora in avanti, ogni convergenza sarà selettiva e dovrà essere costruita senza più dare nulla per scontato.

Da ispi

# Rendi l'Europa più indipendente dagli Stati Uniti con questi tre passaggi

Di Giulio EO Fintelmann

*Dopo un anno di fallimentare tentativo di pacificazione da parte dell'Europa nei confronti di Trump, l'Europa è più potente di quanto creda. Ha almeno tre assi nella manica.*

Alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera di questo fine settimana, gli Stati Uniti hanno nuovamente tenuto una lezione all'Europa. Pur con toni meno incendiari rispetto al discorso shock del vicepresidente statunitense J.D. Vance dell'anno scorso, il discorso del Segretario di Stato Marco Rubio ha utilizzato sostanzialmente la stessa retorica da guerra culturale:

La politica energetica europea placa un "culto del clima" che presumibilmente "impoverisce i cittadini", e "le migrazioni di massa" portano alla "cancellazione della civiltà", mentre gli Stati Uniti vogliono alleati

"nobili" che siano "orgogliosi della loro eredità".

Per gran parte dell'anno scorso, i leader europei hanno cercato

di placare Donald Trump, sperando di guadagnare tempo e preservare relazioni durature. Ma questa strategia è crollata nel gennaio 2026, quando Trump ha minacciato (senza riuscirci) di conquistare la Groenlandia.

A Monaco di Baviera, centinaia di capi di Stato, diplomatici e ministri provenienti da tutto il mondo si sono riuniti per discutere sui prossimi passi.



[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Cosa può fare l'Europa in questa nuova era? Non è così impotente come potrebbe sembrare. Ecco tre passi concreti che può intraprendere.

Fase 1: caricare il bazooka commerciale dell'UE

Sebbene l'Europa dipenda dagli Stati Uniti per molti prodotti, non si tratta di una dipendenza unilaterale. Anche gli Stati Uniti hanno bisogno di almeno tre prodotti europei. Secondo un recente studio di Dezerntat Zukunft, un think tank tedesco, l'uranio a basso arricchimento, le turbine a gas e i prodotti farmaceutici sono le "carte vincenti" più forti dell'Europa.

Tutti questi prodotti vengono realizzati quasi interamente in Europa, concentrando lì la maggior parte della filiera.

I fornitori europei forniscono circa l'80% delle importazioni di uranio degli Stati Uniti. L'uranio a basso arricchimento funge da combustibile primario per i reattori nucleari e gli Stati Uniti intendono quadruplicare la capacità nucleare entro il 2050.

Le ambizioni degli Stati Uniti in materia di intelligenza artificiale richiedono più gas rispetto a prima, e le turbine a gas vengono prodotte quasi esclusivamente in Europa. Al momento, l'Europa può dare priorità agli ordini europei solo seguendo una procedura estremamente complessa. Nel frattempo, gli Stati Uniti danno già priorità ai prodotti energetici per gli acquirenti nazionali.

Infine, l'Europa esporta negli Stati Uniti prodotti farmaceutici e medicinali altamente specializzati. Per Washington, ci vorrebbe in media un anno per trovare un sostituto altrove.

Tutti questi prodotti potrebbero essere trasformati in armi attraverso il potente strumento anticoercitivo (ACI) dell'UE per combattere le guerre commerciali. Una volta attivato, questo strumento conferisce alla Commissione europea ampi poteri, ad esempio per attuare restrizioni alle esportazioni o imporre dazi.

L'ACI, noto anche come "bazooka commerciale", è entrato in vigore nel 2023, ma non è ancora stato utilizzato. Nel gennaio 2026, quando Trump minacciò di invadere la Groenlandia, il presidente francese Emmanuel Macron chiese all'UE di attivarlo per la prima volta.

Sebbene la crisi sia momentaneamente rientrata e il "bazooka" sia stato riposto nel cassetto, i governi dell'UE dovrebbero rendere credibile questa minaccia in modo da poterla utilizzare in futuro, ha affermato Philippa Sigl-Glöckner, economista e direttrice di Dezerntat Zukunft.

"Potranno decidere domani cosa serve e cosa serve. L'ACI deve essere negoziato in anticipo, poiché ogni Paese dovrebbe guadagnarci e perderci in egual misura in una guerra commerciale inasprita."

Fase 2: preparare l'articolo 5 dell'UE

L'ACI non è l'unica arma difensiva di cui dispone l'UE. L'Unione ha anche una sua versione dell'articolo 5 della NATO: l'articolo 42.7 del Trattato istitutivo dell'UE include una clausola di difesa reciproca, che obbliga tutti gli Stati membri a difendersi a vicenda in caso di attacco.

"Se si esamina la formulazione, si può sostenere che sia persino più forte dell'articolo 5", ha affermato Ulrike Franke, senior policy fellow presso l'European Council on Foreign Relations. "Tuttavia, non è sufficientemente operativo".

Storicamente, c'è sempre stata una divisione dei compiti: la NATO gestisce tutte le questioni di difesa e l'UE si occupa del resto. Ma dopo le minacce di Trump alla Groenlandia, le garanzie di sicurezza degli Stati Uniti sono più incerte che mai. E l'Europa ha bisogno di un piano B in caso di attacco russo.

"Quindi è necessario riunire i pianificatori militari europei e capire come attivare l'articolo 42.7 all'interno o all'esterno delle strutture della NATO", ha affermato Franke.

Sia il cancelliere tedesco Friedrich Merz che la presidente della Commissione Ursula von der Leyen hanno menzionato l'articolo 42.7 nei loro discorsi a Monaco. Von der Leyen ha chiesto di attuarlo, sostenendo che "la difesa reciproca non è facoltativa per l'UE".

Fase 3: ampliare le capacità digitali

Nel mondo digitale, la dipendenza dell'Europa dagli Stati Uniti è pressoché totale: gli Stati Uniti controllano cavi, reti satellitari, servizi cloud, modelli di intelligenza artificiale, semiconduttori, software e molto altro.

Tuttavia, questa posizione dominante presenta anche una vulnerabilità: la concentrazione. Sette aziende tecnologiche (note come le "Magnifiche Sette") costituiscono il fulcro dell'economia statunitense. I pagamenti delle pensioni, ad esempio, dipendono dall'andamento delle loro azioni, poiché i fondi pensione 401(k) vi investono massicciamente.

Meta realizza circa un quarto del suo fatturato nel mercato europeo, forte di 450 milioni di cittadini. Non sono disponibili dati esatti per Amazon, Alphabet (Google), Apple, Microsoft, Nvidia e Tesla, ma la ripartizione dei ricavi è probabilmente simile.

Se perdessero l'accesso a quel mercato, le loro azioni crollerebbero. E così anche le pensioni americane.

Questo è il motivo per cui gli Stati Uniti non hanno ancora utilizzato il loro potere digitale come arma contro l'Europa (nonostante le numerose chiacchiere degli oligarchi di Trump).

Per Sigl-Glöckner, l'obiettivo per l'Europa è accrescere questa dipendenza reciproca. "L'Europa deve

[Segue alla successiva](#)

# Perché l'Italia è un partner chiave dello sviluppo indiano.

## Parla l'ambasciatrice Rao



Di Emanuele Rossi

*Accordo di libero scambio Ue-India, rafforzamento delle relazioni economiche con gli Stati Uniti e cooperazione sui minerali critici emergono come tre pilastri della strategia internazionale di Nuova Delhi in una fase di crescente frammentazione globale. In questo quadro, l'ambasciatrice Rao indica l'Italia come partner complementare di lungo periodo nei settori industriali, tecnologici e infrastrutturali, nel segno dell'autonomia strategica indiana e della diversificazione delle partnership*

L'ambasciatrice indiana in Italia, **Vani Rao**, in una conversazione con *Formiche.net*, sottolinea come l'accordo di libero scambio tra India e Unione europea, il rafforzamento dei rapporti con gli Stati Uniti e la cooperazione sui minerali critici siano elementi di una strategia più ampia di lungo periodo. In questo quadro, l'Italia emerge come partner industriale e tecnologico complementare, mentre New Delhi ribadisce il proprio impegno per l'autonomia strategica e la diversificazione delle partnership. Centrale anche la costruzione di catene di approvvigionamento resilienti in settori chiave per la sicurezza economica.

**L'accordo di libero scambio tra Unione europea e India sta entrando in una fase decisiva ed è sempre più considerato**

### Continua dalla precedente

diventare strategicamente indispensabile nella catena del valore digitale", ha affermato. "Al momento, abbiamo una sola 'carta vincente' nello spazio digitale".

Si tratta dell'azienda olandese ASML. È l'unica azienda al mondo in grado di produrre macchine litografiche utilizzate dai produttori di chip per la produzione di semiconduttori, il che la rende un punto critico.

"L'Europa non sarà in grado di sostituire tutta la tecnologia americana, semplicemente non ci riuscirà", ha affermato Sigl-Glückner. "Invece, l'Europa dovrebbe trovare e ampliare qualche altro ASML".

In conclusione: l'Europa deve comprendere la propria posizione per riconoscere il proprio margine di manovra. Se vuole difendere i propri interessi, ha a disposizione degli strumenti. Ora si tratta di metterli in pratica.

Da the european correspondent

**non solo come un'intesa commerciale, ma come un pilastro strategico della più ampia partnership Ue-India. Dal punto di vista indiano, dove si colloca l'Italia in questo quadro?**

L'accordo di libero scambio India-Ue non serve solo ad aumentare le esportazioni: è una cornice attraverso la quale l'India e i 27 Stati membri dell'Ue stanno costruendo una collaborazione economica di lungo periodo. Il quadro sulla mobilità India-Ue e il partenariato su difesa e sicurezza, conclusi insieme al Free Trade Agreement (Fta), aggiungono profondità e diversità a questa collaborazione. È anche un riconoscimento delle credenziali democratiche dell'India, della nostra crescita economica costante, della nostra posizione come quarta economia mondiale e delle nostre aspirazioni a diventare un'economia sviluppata entro il 2047.

La grande popolazione indiana di 1,4 miliardi di persone e la crescita dei consumi attraggono molte aziende straniere. Dopo la conclusione dell'Fta, gli operatori economici italiani hanno accolto con favore l'eliminazione e la riduzione graduale dei dazi su specifici prodotti, che renderanno le esportazioni italiane più competitive. L'Italia, una delle nazioni più industrializzate, possiede capacità riconosciute nell'ingegneria, nel design, nei macchinari industriali, nell'agroalimentare e in altri settori. Questi punti di forza sono complementari all'agenda di sviluppo dell'India, al nostro settore manifatturiero in crescita, alla forza lavoro qualificata e al talento nelle discipline Stem.

Un buon esempio è la recente partnership tra Leonardo S.p.A. e Adani Defence and Aerospace per la produzione di elicotteri, la loro indigenizzazione e la creazione in India di un centro di manutenzione, riparazione e revisione (mro).

**Quali sono le aree che possono far emergere l'Italia come partner di lungo periodo piuttosto che come esportatore tradizionale?**

Vorrei evidenziare quattro aree per gli operatori economici italiani. Primo: esiste un vantaggio nel co-produrre e localizzare in India i prodotti italiani, rendendoli più accessibili alla nostra classe media in crescita di oltre 400 milioni di persone e ai giovani aspiranti. Il governo federale e gli Stati offrono numerosi incentivi per l'avvio di impianti produttivi, soprattutto orientati all'export.

Secondo: considerati i massicci investimenti dell'India nella modernizzazione e costruzione di infrastrutture, connettività, sanità e altri settori chiave, le imprese italiane possono collaborare con aziende indiane per partecipare a progetti e gare.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Terzo: è possibile creare centri di ricerca e sviluppo in India, utilizzando il nostro talento ingegneristico e tecnologico anglofono, sostenuto da un solido regime di proprietà intellettuale.

Quarto: la mobilità di professionisti, ricercatori e innovatori. Esistono complementarità tra la domanda di forza lavoro qualificata in Italia e il nostro giovane talento. Tirocini e opportunità di lavoro dopo gli studi per studenti indiani iscritti alle università italiane possono avvantaggiare le imprese italiane.

**Parallelamente al percorso con l'Ue, l'India ha recentemente raggiunto un accordo commerciale con gli Stati Uniti, segnalando un rinnovato slancio nelle relazioni economiche India-Usa. Come interpreta Nuova Delhi questa fase di maggiore coinvolgimento con Washington, in particolare alla luce della più ampia frammentazione globale, e come bilancia l'India legami economici più profondi con gli Stati Uniti preservando al tempo stesso l'autonomia strategica e partnership diversificate con l'Europa?**

Proprio come l'Italia, l'India attribuisce grande valore alla sua partnership strategica con gli Stati Uniti, che è multidimensionale e coinvolge molti attori da entrambe le parti.

Abbiamo mantenuto un dialogo regolare ad alto livello e a livello ministeriale con l'amministrazione Trump, e un accordo commerciale è stato uno dei risultati principali per entrambe le parti. È significativo perché gli Stati Uniti sono il nostro principale partner commerciale, con un interscambio bilaterale vicino ai 200 miliardi di dollari. Gli investimenti stanno crescendo in entrambe le direzioni.

Legami commerciali più profondi con Stati Uniti e Unione europea non sono obiettivi esclusivi. Come l'UE, l'India sta diversificando il commercio e costruendo catene di approvvigionamento resilienti. Per mitigare le incertezze nel contesto geopolitico, negli ultimi due anni l'India ha concluso numerosi accordi commerciali con Emirati Arabi Uniti, Regno Unito, Oman, Nuova Zelanda e Paesi della European Free Trade Association (Efta).

In quanto quarta economia mondiale, la nostra presenza commerciale globale è naturalmente in espansione e attraiamo investimenti da molti Paesi. Abbiamo bisogno di accesso a tecnologie critiche, per le quali sia gli Stati Uniti sia l'UE sono partner fondamentali.

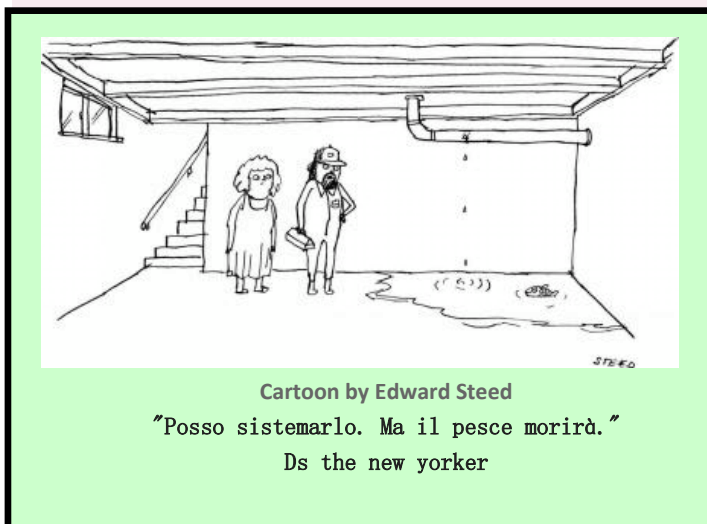
L'autonomia strategica nella politica estera guida l'India nella ricerca di partnership basate sui nostri interessi nazionali politici, economici e di sicurezza.

**I minerali critici sono diventati un elemento centrale della sicurezza economica e strategica globale. In questo contesto, il ministro degli Esteri indiano e quello italiano erano entrambi a Washington nei giorni scorsi per partecipare al Critical Minerals Summit, sottolineando una crescente convergenza tra partner su questo tema. Come vede l'India il proprio ruolo nel rimodellare le catene di approvvigionamento dei minerali critici — in particolare per ridurre l'eccessiva concentrazione e rafforzare la resilienza — e quale tipo di cooperazione immagina con Paesi come l'Italia, l'Unione europea e gli Stati Uniti in questo ambito?**

Per lo sviluppo economico di lungo periodo e la sicurezza nazionale dell'India, i minerali critici sono essenziali per la produzione interna e l'autosufficienza nelle tecnologie per l'energia pulita, nell'elettronica avanzata, nei veicoli elettrici, nelle telecomunicazioni e nella difesa. Per la transizione energetica e altri obiettivi, abbiamo bisogno di catene di approvvigionamento sicure, in particolare per litio, cobalto, nichel e terre rare.

Nel gennaio 2025 abbiamo annunciato una Missione nazionale sui minerali critici per il periodo 2024-2031, come piano strategico per estrazione, sicurezza energetica, investimenti, innovazione e indipendenza tecnologica. Stiamo incoraggiando la produzione interna di minerali critici e terre rare, sviluppando corridoi delle terre rare e promuovendo pratiche commerciali responsabili.

Abbiamo accordi bilaterali con Australia, Emirati Arabi Uniti, Argentina, Cile e altri Paesi per esplorazione e acquisizione. L'India partecipa a piattaforme come il Consiglio commercio e tecnologia India-Ue, la Mineral Security Partnership, il Quad e l'Indo-Pacific Economic Framework, dove i minerali critici sono un'area prioritaria. Il nostro ministro degli Esteri ha partecipato al recente vertice ministeriale sui minerali critici a Washington, dove l'India ha sostenuto una cooperazione internazionale strutturata per ridurre i rischi nelle catene globali, oggi molto concentrate. È necessario lavorare insieme per garantire un accesso sicuro, diversificato e resiliente ai minerali critici.



Da formiche.net

2 Marzo 2026  
ore 11.00

Programma

# INFODAY

Cittadini, Uguaglianza, Diritti e Valori (CERV)

## Focus sul Bando: Reti di Città (Network of Towns)

**Introduzione al Programma CERV: Il quadro europeo per la cittadinanza attiva e la solidarietà.**

*Giuseppe Valerio* – Vicepresidente AICCRE delegato ai gemellaggi

**11:00 – 11:10**

**Sessione Tecnica: Presentazione del Bando "Reti di Città"** Obiettivi, Priorità e Requisiti di Ammissibilità: Come costruire un partenariato transnazionale efficace.

A cura di *Lorenzo De Sabbata* - ISIG

**11:10 – 11:40**

**Sessione Q&A (Domande e Risposte)**

Spazio aperto ai partecipanti per chiarimenti tecnici e procedure di sottomissione sul Funding & Tenders Portal.

**11:40 – 12:20**

**Conclusioni**

Sintesi dei lavori: Riflessioni sull'impatto delle reti territoriali nello spazio europeo.

*Milena Bertani* – Presidente AICCRE

**12:20 – 12:30**

# C'è una cosa in cui la Commissione Europea è particolarmente prolifica

Gli accordi commerciali con altri paesi: negli ultimi mesi ne ha fatti o negoziati diversi mostrando uno zelo non scontato, e ovviamente c'entra Trump

Dall'inizio del secondo mandato di Donald Trump, la Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyen ha fatto vari accordi commerciali o ha avviato negoziati con molti paesi, partendo da zero o riprendendo discussioni che in passato si erano arenate. È un modo per ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti, ritenuti un partner sempre meno affidabile: a differenza di molti altri ambiti, sugli accordi la Commissione si sta mostrando prolifica, determinata e piuttosto efficace.

Il commercio è una delle poche materie che sono di competenza esclusiva dell'Unione, che quindi può prendere decisioni senza dipendere troppo dai governi nazionali. L'ultimo accordo fatto dalla Commissione è stato quello con l'India, chiuso a fine gennaio dopo oltre vent'anni di negoziati. Nel 2025 aveva fatto un accordo commerciale con l'Indonesia e aveva avviato le trattative con gli Emirati Arabi Uniti e con il Messico, in quest'ultimo caso per aggiornare un accordo già in vigore. Sono poi ripresi i negoziati con la Malaysia, le Filippine e l'Australia.

Gli accordi erano già in discussione ma sono stati sospesi perché era impossibile trovare un compromesso, spesso su temi molto specifici: nel caso dell'Australia, per esempio, una grossa questione sono le quote di carne di manzo e di agnello che l'Australia potrebbe esportare nell'Unione (che il governo australiano vorrebbe aumentare). Sembra però che un accordo sia vicino.

L'Unione ha già accordi con 76 paesi. La ragione principale per cui insiste per farne altri è l'atteggiamento ostile di Trump, che l'anno scorso ha introdotto dazi altissimi contro molti paesi, in-

clusi quelli dell'Unione Europea. I dazi hanno complicato il commercio mondiale, e le continue minacce e ripensamenti lo hanno reso imprevedibile. Le aziende hanno bisogno di stabilità per mantenere accordi commerciali e fare investimenti: con Trump è difficile.

Per la Commissione gli accordi commerciali non sono *semplicemente* accordi commerciali. Hanno un valore politico, perché aumentano la rilevanza dell'Unione e le permettono di presentarsi come un partner affidabile, non solo da un punto di vista commerciale. È una cosa che conta molto in un momento di grande incertezza, ed è un tema su cui insistono vari leader europei. Per esempio, nel suo discorso a Davos il presidente francese Emmanuel Macron ha detto che l'Europa è «ancora un luogo dove la prevedibilità e lo stato di diritto sono le regole del gioco», e che anche se «a volte è sicuramente troppo lenta e deve essere riformata, [...] è prevedibile e affidabile [...] ed è un bel posto».

Ci sono dei *ma*. Per quanto gli accordi possano essere importanti, non sostituiscono l'enorme valore degli scambi che i paesi dell'Unione Europea hanno con gli Stati Uniti. Il valore delle esportazioni dell'Unione Europea in India nel 2024, per esempio, è stato di 49 miliardi di euro. Secondo la Commissione Europea l'accordo dovrebbe farle aumentare del 107,6 per cento entro il 2032, portandole a poco meno di 100 miliardi. Il valore delle esportazioni negli Stati Uniti è stato di 502 miliardi di euro nel 2023.

Sempre nel 2023 il totale di beni e servizi scambiati tra Stati Uniti e Unione Europea era di 1.600 miliardi di euro. I vari accordi possono creare delle opportunità commerciali, ma non sono un'alternativa alla relazione con gli Stati Uniti.

[Segue alla successiva](#)

# Cosa deve fare l'Ue secondo la Germania di Merz

Di pierluigi menniti

È toccato al padrone di casa, il cancelliere tedesco Friedrich Merz, inaugurare la Conferenza sulla sicurezza di Monaco, con un discorso che ha delineato una visione destinata a ridefinire il ruolo della Germania e dell'Europa nello scenario internazionale. Merz ha tracciato una diagnosi netta: l'assetto globale costruito sulle regole e sulla cooperazione sta cedendo il passo a una competizione più dura fra potenze, imponendo a Berlino e ai partner europei un ripensamento profondo delle proprie priorità strategiche e degli strumenti con cui difendere sicurezza, libertà e prosperità.

## TRANSIZIONE DELL'ORDINE MONDIALE

Nella parte iniziale dell'intervento, Merz ha ricordato come il forum di Monaco rappresenti tradizionalmente un osservatorio privilegiato sugli equilibri globali, ma ha sottolineato che il contesto attuale appare radicalmente mutato rispetto al passato. L'attacco russo all'Ucraina ha segnato l'ingresso in una stagio-

ne di "conflitti aperti e di trasformazioni geopolitiche più rapide e profonde del previsto", imponendo "un ritorno alla politica di potenza".

Il cancelliere ha individuato tre vettori principali di questa dinamica: l'offensiva di Mosca contro Kiev, interpretata come tentativo di "revisione violenta degli equilibri europei"; la proiezione globale della Cina, che "attraverso strategie di lungo periodo e leve economiche" punta a ridefinire i rapporti di forza e ad "avvicinarsi alla parità militare con gli Usa"; e l'adattamento di Washington, che risponde alla competizione con scelte strategiche incisive, contribuendo "ad accelerare il clima competitivo anziché attenuarlo".

In questo scenario, ha sostenuto, la rivalità fra grandi attori si intreccia con "tensioni interne alle società complesse", alimentando la "ricerca di leadership forti" e trasformando risorse, tecnologie e catene di approvvigionamento in "strumenti di influenza". Di fronte a questa realtà, l'Europa deve prendere atto della

"Zeitenwende", annunciata quattro anni fa ma avviata con lentezza. È articolata su quattro direttrici. La prima riguarda il consolidamento della forza militare, politica ed economica europea. Merz ha posto come priorità il rafforzamento del contributo europeo all'interno della Nato, sottolineando "l'impegno a investimenti su larga scala" nella deterrenza e nella difesa, sostenuti anche "da modifiche costituzionali e programmi di spesa pluriennali". Il sostegno all'Ucraina resta centrale sul piano diplomatico, finanziario e militare, mentre nuovi programmi industriali coinvolgono sistemi di difesa aerea, capacità di attacco di precisione e tecnologie spaziali. Parallelamente, si procede alla "riforma del servizio militare", allo schieramento di una brigata in Lituania e al potenziamento delle missioni aeree nel Nord Europa, con l'obiettivo di rendere la Bundeswehr "la più solida forza convenzionale del continente".

Accanto alla dimensione militare, il cancelliere ha illustrato iniziative per rafforzare la resilienza interna: protezione delle infrastrutture critiche da minacce ibride, diversificazione delle forniture, riduzione delle dipendenze strategiche e potenziamento dell'intelligence. In questa prospettiva, "competitività economica e sicurezza vengono considerate interdipendenti", con l'intelligenza artificiale individuata come "leva decisiva per il progresso tecnologico".

## RAFFORZAMENTO DELLA CAPACITÀ EUROPEA E SOVRANITÀ EUROPEA E LEGAMI TRANSATLANTICI

Il secondo pilastro si concentra sull'integrazione europea. Merz ha descritto l'unione del continente come "risposta necessaria alle nuove sfide", invitando a concentrare l'azione su "libertà, sicurezza e competitività" e a ridurre

### Continua dalla precedente

Un'altra questione è che la Commissione sta riuscendo a concludere gli accordi commerciali perché nella fase dei negoziati è sostanzialmente autonoma, ma questi poi devono essere approvati dai governi e dal Parlamento Europeo, cosa non sempre facile.

Un esempio è l'accordo con i paesi del Mercosur, il mercato comune sudamericano di cui sono membri Argentina, Bolivia, Brasile, Paraguay e Uruguay. Se ne parla da oltre vent'anni: dopo esser stato negoziato dalla Commissione, lo scorso gennaio era stato approvato dal Consiglio Europeo, ma poi è stato bloccato dal Parlamento.

Da konrad - the post

fine di un periodo di relativa stabilità e sviluppare fiducia nelle proprie capacità, conciliando ambizioni e mezzi.

## RAFFORZAMENTO DELLA CAPACITÀ EUROPEA

Il cuore dell'intervento è stato dedicato alla strategia della Germania: il primo pilastro della

Segue alla successiva

Continua dalla precente

“l'eccesso di regolamentazione che ostacola l'innovazione”. Ha richiamato una tabella di marcia condivisa con la Commissione europea per rafforzare autonomia e capacità industriale, inclusa una maggiore cooperazione nel settore della difesa basata su standard comuni e semplificazione dei sistemi. Sul piano commerciale ha sostenuto l'attuazione dell'intesa Mercosur e l'avanzamento dei negoziati con l'India, oltre a una diplomazia concertata nel dossier ucraino con partner europei chiave, allargando a Italia e Polonia il coordinamento ora limitato a Francia e Gran Bretagna.

Il terzo asse riguarda la relazione transatlantica. Pur riconoscendo l'"emergere di divergenze politiche e strategiche", Merz ha ribadito il valore della Nato come "elemento di vantaggio reciproco" e ha indicato la necessità di ricostruire fiducia attraverso una maggiore responsabilità europea. L'obiettivo è "sviluppare un pilastro continentale più solido all'interno dell'alleanza, mantenendo il legame con Washington ma "superando forme di

dependenza" considerate ormai superate.

RETE DI PARTNERSHIP GLOBALI

Il quarto orientamento strategico mira all'ampliamento delle relazioni internazionali oltre il perimetro euro-atlantico. Il cancelliere ha indicato la costruzione di "rapporti pragmatici" con attori quali Canada, Giappone, Turchia, India, Brasile, Sudafrica e Paesi del Golfo, basati su "interessi condivisi" piuttosto che su completa convergenza di valori. Questa rete dovrebbe contribuire a ridurre vulnerabilità e aprire nuove opportunità economiche e diplomatiche, mantenendo come riferimento il diritto internazionale e la soluzione pacifica delle controversie.

Non sono mancate espressioni di distanza rispetto ai nuovi Stati Uniti di Trump. "La battaglia culturale dei Maga non è la nostra battaglia", ha detto il cancelliere, "la libertà di espressione da noi si arresta quando essa ferisce la dignità delle persone". "E non crediamo a dazi e protezionismo", ha aggiunto, "ma nel libero commercio, così come restiamo fedeli agli obiettivi climati-



ci e alle organizzazioni internazionali sulla sanità". In futuro gli alleati saranno più spesso in disaccordo, ha detto Merz, dovranno negoziare e forse anche litigare sul percorso giusto: "Se lo faranno con nuova forza, nuovo rispetto e auto-consapevolezza, sarà a vantaggio di entrambi i lati".

In conclusione, Merz ha collegato queste scelte alla memoria storica tedesca e alla tradizione di cooperazione sviluppata dopo il secondo dopoguerra, riaffermando la volontà di proseguire su un percorso fondato su alleanze, fiducia e rispetto delle regole: "La più grande forza della Germania rimane la capacità di costruire partnership, alleanze e organizzazioni fondate sul diritto e le regole, radicate nel rispetto e nella fiducia, e che credono nella forza della libertà".

Da startmag

## L'altra America che scommette sul momento Europa

**Di Antonio Pollio Salimbeni**

"Indovinate un po': l'Europa ha un'opportunità unica di tornare a essere un luogo serio. Sì, davvero. L'Unione Europea si trova nel mezzo di un'enorme battaglia su come risanare l'economia in difficoltà del continente e ripristinare la sua statura globale... Per quanto ci siamo abituati all'inerzia europea, non lasciamoci sfuggire i primi segnali che una svolta potrebbe essere possibile". Così ha scritto Joseph Sternberg, membro del comitato editoriale del Wall Street Journal, a commento della riunione dei 27 capi

di Stato e di governo al Castello di Alden Biesen.

Il suo punto di vista è particolarmente interessante: autore di un fortunato libro sull'avidità dei baby boomers americani che hanno rubato il futuro ai millennials (The Theft of the Decade), Sternberg esprime un'opinione che non appare marginale nell'establishment finanziario americano.

Segue a pagina 28

# IL DISCORSO DEL CANCELLIERE MERZ SECONDO I FEDERALISTI

Friedrich Merz ha affermato a Monaco: "L'ordine del dopoguerra non esiste più, abbiamo bisogno di un'Europa sovrana".

Si tratta di un riconoscimento importante. Il quadro internazionale che ha garantito la sicurezza e la prosperità dell'Europa per decenni non è più stabile. Il panorama geopolitico è cambiato e l'Europa non può rimanere strategicamente dipendente o politicamente frammentata.

Ma cosa significa veramente "Europa sovrana"?

Per noi, significa una cosa chiara:

- Un'Europa federale.

La sovranità europea non può essere il coordinamento approssimativo di 27 governi nazionali. Non può basarsi sull'unanimità, sull'esitazione o su strategie nazionali parallele.

Un'Europa veramente sovrana richiede:

- una politica estera unica
- una difesa comune con una chiara catena di comando politica
- una propria capacità fiscale di investire e agire
- istituzioni federali democratiche in grado di decidere a maggioranza

Senza questo salto federale, la "sovranità" rischia di diventare solo un altro slogan politico.

Con un'architettura federale, diventa un potere reale, democratico ed efficace.

Se l'ordine postbellico è finito, è giunto il momento di completare l'Unione Europea.

- Europa sovrana = Europa federale.



Il columnist del WSJ segnala che “l’inerzia del continente lo sta trascinando verso una grave crisi e (ora) i leader stanno finalmente affrontando questa realtà”. L’esito è incerto: Sternberg appare conquistato dall’“alleanza politica” tra Merz e Meloni per la deregolamentazione, irride Macron per la sua forzatura sul debito comune (“un tentativo palese di socializzare le disfunzioni fiscali della Francia, un fallimento”), tuttavia conclude che “se il problema economico dell’Europa è ben definito, la soluzione politica non lo è” ancora.

L’attenzione per l’Europa dall’altra parte dell’Atlantico sembra costante. Non parliamo della Casa Bianca, quanto di quella vasta platea di analisti, economisti, commentatori che seguono giorno per giorno le vicende economiche e politiche globali. Riportare gli interrogativi e le riflessioni di questo periodo espressi sull’Europa in giornali, riviste, blog, conferenze e piattaforme online, è oltremodo interessante. Si riscontrano dei fili rossi comuni tra analisti ed economisti vicini a democratici ed esperti dei think tank e ambienti conservatori.

Sarà in grado l’Ue di non accontentarsi di quello che il premio Nobel per l’economia Paul Krugman ha chiamato un primo clamoroso “Stati Uniti 0 – Europa 1”, riferendosi alla reazione dei Ventisette alla minaccia di imporre dazi sulle esportazioni dei paesi che hanno partecipato al dispiegamento di forze militari in Groenlandia? Sarà in grado di sbloccare sé stessa? Sarà disposta a usare tutti gli strumenti di deterrenza verso le politiche coercitive americane, pur mantenendo un dialogo con Washington? E ancora: la marginalizzazione dell’Europa negli affari globali da parte di Trump, con tutto il carico di tecniche predatorie e disprezzo politico, fa poi così bene agli Stati Uniti?

Un punto di partenza è che l’Ue non può più permettersi di traccheggiare sulle scelte di integrazione economica e che deve assumere fino in fondo la responsabilità della difesa continentale. L’Europa “credeva di aver superato le dure verità della geopolitica internamente (creando l’Ue), troppo spesso ha dato per scontato di poterle superare anche esternamente”, sostiene l’analista di politica estera, Hal Brands, dell’American Enterprise Institute (think tank neoconservatore). “Era dipendente dalla Russia per l’energia, dalla Cina per la prosperità e dall’A-

merica per la sicurezza: tutti e tre questi conti sono scaduti e oggi l’Unione europea è schiacciata simultaneamente da Russia, Cina e Stati Uniti. Ci sono indizi di una strategia che potrebbe consentire di superare questa fase e l’alternativa è diventarne una delle vittime”.

Douglas Rediker (Brookings Institution, di area progressista) e Heidi Crebo-Rediker (ex capo economista del dipartimento di stato sotto la presidenza Obama) osservano che gli europei hanno sempre saputo “quali riforme fossero necessarie per rafforzare le fondamenta economiche dell’Unione Europea e consentirle di agire come potenza globale. Hanno fatto una scommessa pericolosa, aspettando una crisi per costringersi a risolvere problemi ampiamente riconosciuti”. Ora occorrono riforme, non “semplici aggiustamenti tecnocratici” al rallentatore: mercati dei capitali da integrare, unione bancaria da completare, meccanismi permanenti di indebitamento comune, sistemi di difesa, energetici e digitali al livello di una potenza globale. Conclusione: “Se l’Europa non approfitta di questa crisi e continua a vagare, si renderà vulnerabile a Trump e agli attori stranieri che cercano di dividerla mettendo a rischio la sicurezza e la rilevanza geopolitica dell’Ue”.

L’invito ai governi europei a darsi una mossa sembra essere mosso da una convinzione sottostante: un’Ue irrilevante sul piano geopolitico fa male pure agli Stati Uniti. Secondo Hal Brands, che insegna alla Johns Hopkins University, l’Europa deve avere “una grande forza per resistere alle richieste più oltraggiose di Trump, ma ha anche bisogno di maggiore stabilità nei suoi rapporti con Washington per affrontare le sfide di Mosca e Pechino”.

Decoupling o de-risking (disaccoppiamento o riduzione dei rischi) tra Ue e Stati Uniti? La prima strategia viene generalmente evocata per dichiararne l’impossibilità. Dopo la presa di posizione europea sulle ulteriori minacce di dazi a dicembre, un titolo del Wall Street Journal, giornale sempre fortemente critico dell’amministrazione Trump, sintetizzava così la linea: “L’Europa è diventata dura con Trump, ma ha più che mai bisogno degli Stati Uniti. La dipendenza del continente dall’America è profonda e smentisce i tentativi di sostituirla con nuove alleanze”. La lista delle dipendenze è lunga: sicurezza, esportazioni, tecnologie e servizi digitali, energia, servizi finanziari. **Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

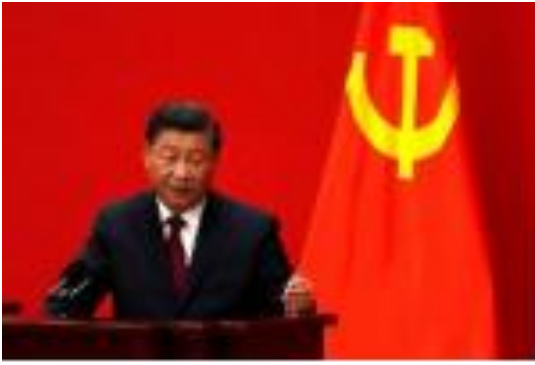
Nello stesso tempo un'analisi sullo stesso giornale rilevava come "il mercato europeo resti molto importante per i gruppi tecnologici Usa, la posta in gioco è alta per loro". Non va preso sottogamba il rischio del "Sell America", della fuga dagli asset finanziari e dal dollaro trainata ora dalle nuove minacce di dazi, ora dall'attacco concentrico all'indipendenza della Federal Reserve, ora dai timori del debito federale fuori controllo: "Gli investitori europei detengono circa 8.000 miliardi di dollari in azioni e obbligazioni statunitensi, quasi il doppio rispetto al resto del mondo messo insieme". Tutto ciò conferma che le dipendenze europee non privano l'Europa di spazi di manovra. Tutt'altro. Tra Ue e Usa i giochi non sono a senso unico. Paul Krugman è tra i pochi a sostenere che l'Europa non sarebbe poi tanto danneggiata dalla perdita del mercato statunitense: "L'economia europea è enorme – quasi quanto quella statunitense, in termini di dollari – e non dipende in modo cruciale dal mercato statunitense. Se America ed Europa dovessero entrare in una guerra commerciale, le aziende statunitensi sarebbero colpite duramente quanto quelle europee. Ciò perché i produttori statunitensi vendono all'Europa beni e servizi per un valore di circa 8 dollari per ogni 9 dollari di vendite europee all'America". Tuttavia, il premio Nobel non si augura un decoupling. C'è cautela sulla perdita di predominio del dollaro. L'economista Barry Eichengreen, tra i più noti studiosi del sistema monetario e finanziario internazionale, non vede segnali di crollo del suo ruolo perché "non esiste un'alternativa, l'euro non lo è per il resto del mondo, tuttavia la politica di Trump fa sì che banche centrali e investitori siano sempre più alla ricerca di alternative". Kenneth Rogoff, ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale, ritiene che "l'importanza del dollaro diminuirà ulteriormente: continuerà a essere il 're della collina', ma di una collina non così grande come quella su cui ci troviamo ora. Per l'Europa è già diventato una valuta meno importante dall'avvento dell'euro: la quota del dollaro nelle riserve valutarie dei paesi europei è scesa dal 70 al 50 per cento. L'Europa trae sempre più vantaggio dal rispetto dello stato di diritto, ma in Europa saranno necessarie una maggiore unità politica e una politica di bilancio più comune per rendere l'euro un vero concorrente".

L'economista americano mette invece l'accento sul ruolo del dollaro quale strumento di intelligence, dato che gran parte dei pagamenti nel mondo avviene attraverso infrastrutture controllate da entità americane, cosicché gli Usa possono tracciare e bloccare beni ovunque, applicare sanzioni, raccogliere informazioni. "Il grande potere del dollaro riguarda il controllo dei flussi di transazioni e delle informazioni. È qui che il predominio degli Stati Uniti si fa sentire anche sugli altri paesi". Proprio questo ruolo è messo in discussione sia dalla Cina sia dall'Ue, che investono nei sistemi di pagamento alternativi. "L'euro digitale sarà una componente chiave di tutto questo. Fino al caso Groenlandia, tutto in Europa è avvenuto molto lentamente, ma ora, se i ministri delle finanze europei si siedono attorno al tavolo, basta che uno evochi la Groenlandia e le decisioni saranno prese", dice Rogoff.

E adesso che l'Europa si è opposta a Trump (e Trump ha fatto retromarcia) che cosa succederà? David Sanger, autorevole giornalista del New York Times, nota come ormai, "dopo la serie di shock (dazi, Groenlandia, la cancellazione della civiltà in Europa), i leader di diverse nazioni europee parlino di de-risking dagli Stati Uniti. Gli europei ora mettono in guardia da minacce che gli americani, nei loro discorsi, non hanno mai riconosciuto. E tra queste c'è l'imprevedibilità di Trump".

Il politologo conservatore dell'American Enterprise Institute Dalibor Rohac mette in guardia gli americani: "La fiducia residua che gli europei riponevano negli Stati Uniti come nazione benigna e amichevole, sebbene governata da un presidente eccentrico e mutevole, è praticamente svanita. Ripristinarla richiederà molto più della sconfitta di Trump per mano di un democratico. Richiederà un ripudio molto più radicale dell'agenda di politica estera del MAGA di quanto probabilmente accadrà nei prossimi cicli elettorali. Di conseguenza, è perfettamente plausibile che i politici statunitensi negli anni 2050 o più tardi saranno ancora alle prese con le conseguenze del megalomane e totalmente inutile maltrattamento degli alleati americani da parte di Trump. Probabilmente si troveranno di fronte a un'Europa che avrà superato la sua schiacciante dipendenza dagli Stati Uniti. Sembra improbabile che gli americani apprezzeranno tutte le implicazioni pratiche di una realtà così nuova".

**Da il mattinale**



## Il Quarto plenum e le linee generali del quindicesimo Piano quinquennale

**Il Quarto plenum del Pcc delinea le priorità del nuovo Piano quinquennale 2026–30, tra modernizzazione economica, sicurezza nazionale e rafforzamento del controllo politico.**

La quarta sessione plenaria del Comitato centrale (CC) del Partito comunista cinese (Pcc) – anche nota come Quarto plenum – si è tenuta a Pechino dal 20 al 23 ottobre 2025: a essa hanno preso parte 168 membri e 147 membri supplenti del Cc, alcuni dirigenti importanti – i quali però non hanno diritto di voto – tra cui i membri del Comitato permanente della Commissione centrale per l'ispezione disciplinare e un certo numero di esperti e studiosi già delegati al ventesimo Congresso nazionale del Pcc del 2022. I documenti resi disponibili, nonché le valutazioni ed analisi prodotte nel corso degli ultimi mesi, indicano in modo essenzialmente unanime che al centro del plenum è stata la discussione delle linee generali del prossimo (il quindicesimo) Piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale 2026-30, la cui approvazione formale avverrà – come di norma – nella prossima sessione annuale dell'Assemblea nazionale popolare (Anp, il massimo organo legislativo) che si terrà nella primavera del 2026.

In questo capitolo ci si concentrerà sui principali aspetti inerenti alle linee generali del quindicesimo Piano quinquennale. La parte conclusiva si soffermerà invece, pur brevemente, su altre decisioni importanti prese dal plenum ed in particolare sul proseguimento della lotta contro la corruzione con l'espulsione di diversi alti dirigenti, soprattutto tra i quadri dell'Esercito popolare di liberazione (Epl).

### **Le linee generali del quindicesimo Piano quinquennale**

Il comunicato finale ufficiale del plenum appare innanzitutto, come da prassi, una lunga sequenza di esigenze da fronteggiare e obiettivi da conseguire lungo il percorso verso il 2035, anno in cui la Cina si propone di raggiungere l'obiettivo della cosiddetta “sostanziale modernizzazione socialista”<sup>[1]</sup>. La trasformazione a cui ambisce il Pcc è imperniata – come ha acutamente messo in luce Filippo Fasulo – su priorità quali: l'innovazione tecnologica, aumentando la spesa in ricerca e sviluppo fino al 3% del Pil per portare la Cina ai vertici globali in settori come intelligenza artificiale (IA), semiconduttori e biotecnologie; la modernizzazione industriale, rafforzando il settore manifatturiero avanzato e portando l'economia digitale a superare il 50% del Pil; il miglioramento del benessere sociale, adottando nuove politiche per sostenere l'urbanizzazione, ridurre il divario urbano-rurale e prolungare l'aspettativa di vita media a 80 anni; la sostenibilità ambientale, riducendo le emissioni di CO<sub>2</sub> al 65% rispetto ai livelli del 2005 e portando la quota di energia rinnovabile al 25% del mix energetico; e il rafforzamento della difesa e della sicurezza nazionale<sup>[2]</sup>.

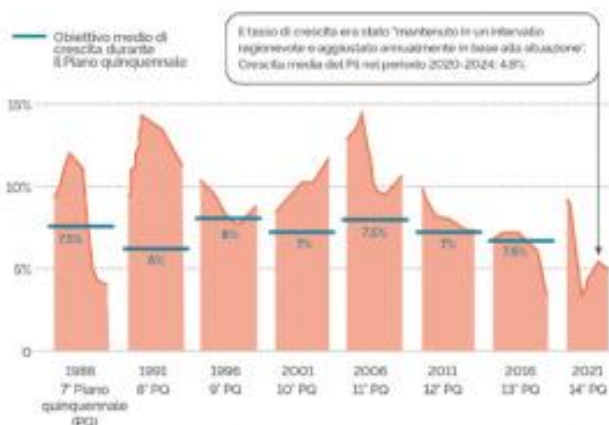
Come da prassi<sup>[3]</sup>, la formulazione delle linee guida per il prossimo piano quinquennale è il risultato di un lungo ed elaborato processo che il Pcc ha avviato a partire dal Terzo plenum del Cc del luglio 2024, durante il quale Xi Jinping ha sollecitato l'intero partito a studiare in modo accurato i vari e complessi aspetti del nuovo piano. In seguito, nel gennaio 2025, è stato creato un gruppo di lavoro – guidato dallo stesso Xi – incaricato di preparare una bozza del documento da sottoporre al Quarto plenum. In parallelo, il Comitato centrale ha emanato una circolare che sollecitava opinioni da parte del partito ma anche di personalità non membri del Pcc sull'agenda del plenum. L'11 febbraio il gruppo di lavoro ha tenuto la sua prima riunione e, nello stesso periodo, sei squadre di indagine ed analisi sono state inviate in 12 regioni per incontrare funzionari locali e visitare diverse decine di imprese, scuole e comunità locali. Tra maggio e giugno, poi, i dirigenti più importanti del partito hanno tenuto tre seminari con l'obiettivo di sollecitare pareri da parte di esperti nei settori economico e scientifico-tecnologico; in parallelo, è stata avviata una campagna nazionale che, nel corso di un mese, ha inteso raccogliere pareri da parte

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

dell'opinione pubblica. Ai primi di agosto la bozza formulata attraverso i vari passaggi è stata discussa da un numero selezionato di dirigenti del partito e, separatamente, da personalità non appartenenti al Pcc. A settembre 2025, come risultato finale, oltre 2000 suggerimenti di regioni, dipartimenti ed altri settori sono stati raccolti e, su questa base, oltre 200 revisioni della bozza originaria approvate. Va infine aggiunto, sempre in base alle informazioni fornite dalle autorità, che nei mesi precedenti il plenum di ottobre lo stesso Xi Jinping ha condotto personalmente una serie di visite a imprese e comunità locali incontrando allo stesso tempo numerosi dirigenti provinciali e locali. Durante i lavori del plenum, il Comitato centrale del Pcc ha innanzitutto approvato in modo unanime il lavoro portato avanti dal quattordicesimo piano quinquennale (2021-25), imperniato sull'importanza di combinare progresso e stabilità così come imperativi interni ed internazionali. Si è poi proceduto a individuare gli obiettivi del prossimo quinquennio, ponendo enfasi su questioni fondamentali quali: sostenere la leadership del partito, porre il popolo al primo posto, perseguire uno sviluppo di alta qualità, approfondire complessivamente il processo di riforma, promuovere una combinazione efficiente di mercato e supervisione governativa, e garantire il bilanciamento di sviluppo e sicurezza. Il periodo 2026-30 – sottolinea ancora il documento – si prospetta come una fase critica in quanto la Cina dovrà senza dubbio confrontarsi con un contesto segnato da profondi e complessi cambiamenti. Nonostante l'economia poggi su solide basi e abbia dimostrato forti capacità di resilienza, infatti, le indubbie opportunità strategiche coesistono con rischi e sfide varie.

Nel suo complesso, il nuovo piano si presenta come una strategia che risponde sia ai profondi aggiustamenti interni sia a una crescente volatilità del quadro internazionale e riflette la convinzione di Pechino che la propria resilienza dipenda più dal rafforzamento interno che dal sempre più instabile contesto globale. In particolare, vari significativi passaggi del documento sono dedicati all'obiettivo fondamentale di migliorare il benessere del popolo: stabilizzare ed espandere l'occupazione, affrontare la questione salariale e migliorare i servizi pubblici essenziali. Al di là dei numerosi elementi di continuità del nuovo piano rispetto ai precedenti, un aspetto relativamente nuovo – evidenziato anche da alcune analisi e commenti successivi alla conclusione del plenum – riguarda il rapporto tra domanda e offerta. Viene ora infatti enfatizzata l'esigenza di sostenere ed alimentare la domanda interna in risposta alla crescente richiesta da parte dei consumatori cinesi, soprattutto giovani, di ampliare e potenziare l'offerta di prodotti di alta qualità. In tal senso, appare indispensabile l'adozione di ulteriori nuovi strumenti ed interventi al fine di raggiungere tale obiettivo[4].

A guidare la formulazione e la realizzazione del nuovo piano concorrono alcuni principi di fondo. Il primo è quello per cui per governare bene il paese occorre innanzitutto governare bene il partito, in quanto solo un partito sano e solido può rendere il paese forte. Ciò comporta – prosegue il comunicato – che il partito debba essere capace di supervisionare se stesso combattendo innanzitutto la corruzione e migliorando la propria condotta, come indicato da Xi Jinping già nel 2015 quando mise l'accento sulla necessità di una "auto-rivoluzione" e "auto-investigazione" da parte di tutti i membri del partito in quanto strumenti fondamentali per garantire il successo e la sopravvivenza del Pcc[5]. Il secondo principio evidenzia invece l'importanza cruciale del coordinamento regionale al fine di contrastare le tendenze da parte delle varie province a sviluppare ognuna un proprio singolo sistema industriale nei settori emergenti e in particolare nel campo dell'IA. Un problema, questo, già chiaramente emerso durante i lavori del Politburo del 30 luglio, quando lo stesso Xi Jinping pose l'accento sull'esigenza di raddoppiare – rispetto al passato – l'impiego di strumenti di centralizzazione al fine di incrementare il potere di controllo e coordinamento da parte del governo centrale con l'obiettivo di conseguire uno sviluppo di alta qualità che fosse complementare e non competitivo tra le diverse province[6].



Fonte: CCTN e Istituto nazionale di statistica della Dpc

ma industriale nei settori emergenti e in particolare nel campo dell'IA. Un problema, questo, già chiaramente emerso durante i lavori del Politburo del 30 luglio, quando lo stesso Xi Jinping pose l'accento sull'esigenza di raddoppiare – rispetto al passato – l'impiego di strumenti di centralizzazione al fine di incrementare il potere di controllo e coordinamento da parte del governo centrale con l'obiettivo di conseguire uno sviluppo di alta qualità che fosse complementare e non competitivo tra le diverse province[6].

**Fig. 1 – Tasso di crescita del Pil cinese tra il settimo e il quattordicesimo Piano quinquennale**

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

### I provvedimenti disciplinari e altre questioni

Il Quarto plenum appare un'altra tappa significativa nella lotta contro la corruzione portata avanti nel corso del 2025. Tra le promozioni e rimozioni più significative vi sono quella di Zhang Shengmin a vicepresidente della Commissione militare centrale (Cmc): la nomina è tuttavia accompagnata dall'espulsione di due membri dalla stessa Cmc, tra cui il precedente vicepresidente. Altri provvedimenti hanno in particolare riguardato l'espulsione dal partito di otto generali, a testimonianza di come le forze armate siano state e siano in questa fase al centro dei provvedimenti punitivi. Per quanto concerne le accuse, esse si concentrano sul concetto di "seri crimini compiuti nel corso dell'esercizio del proprio dovere", il che in generale include corruzione, concussione, inadempienza dei propri doveri, abuso di potere a danno dei diritti dei cittadini.

La gravità della situazione e dei provvedimenti contro i vertici dell'Epl è stata ulteriormente confermata e rafforzata dalla decisione, annunciata il 24 gennaio 2026 dal ministero della Difesa Nazionale, che Zhang Youxia, vicepresidente della Cmc, e Liu Zhenli, capo di stato maggiore e anche lui membro della Cmc, erano sotto inchiesta per gravi violazioni disciplinari. Ulteriori informazioni e speculazioni emerse successivamente sottolineano come Zhang e Liu siano accusati di avere gravemente alimentato la corruzione e messo a rischio l'assoluta leadership del partito sulle forze armate. Sono stati suggeriti anche come motivazione possibili disaccordi tra i due e lo stesso Xi Jinping circa l'atteggiamento da avere nei confronti della questione di Taiwan. La sorpresa per tali misure è stata grande in particolare per quanto concerne Zhang Youxia, la cui figura appariva al di sopra di ogni rischio politico considerato il suo glorioso passato di veterano di guerra. Quanto alle prime reazioni cinesi, esse appaiono più prudenti rispetto alle ipotesi occidentali sul fatto che si tratti di un ennesimo episodio nella lotta per il potere in Cina e tendono semmai a sottolineare che la loro rimozione è legata al fatto di non essere riusciti a soddisfare gli standard politico-militari tracciati da Xi<sup>[7]</sup>.

Tra le altre questioni, due meritano una breve riflessione. La prima è la riaffermazione dell'importanza del concetto, sul piano globale, di "cooperazione vantaggiosa per tutti" (*win-win cooperation*) attraverso una nuova fase che riaffermi il forte impegno cinese per sostenere il sistema di commercio multilaterale. La rilevanza del tema appare confermata ulteriormente dal discorso tenuto il 30 dicembre dal ministro degli Esteri, Wang Yi, in occasione del Simposio sulla situazione internazionale e le relazioni esterne della Cina. Wang ha posto innanzitutto l'enfasi sul fatto che nel 2026, in quanto primo anno del nuovo piano quinquennale, la diplomazia di Pechino "dovrebbe fare di più" (*should accomplish more*), aggiungendo poi che l'impegno per un nuovo ordine internazionale – al cuore del quale sta l'impegno per un ruolo attivo dell'Organizzazione delle nazioni unite (Onu) – debba accompagnarsi a relazioni per quanto possibile costruttive con le maggiori potenze. Tale impegno – ha ancora indicato Wang – si intreccia con l'obiettivo di salvaguardare gli interessi nazionali (sovranità, sicurezza e sviluppo), opporsi a ogni tentativo di "dividere il paese" (*split the country*) e garantire che ogni cittadino cinese che si trovi ed operi all'estero possa sentirsi più sicuro<sup>[8]</sup>.

L'altra questione, affrontata nella parte iniziale del comunicato, riguarda le celebrazioni dell'80° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, celebrazioni che in Cina si tengono – a differenza dell'Europa – il 3 settembre ossia il giorno successivo alla resa del Giappone. Il comunicato sottolinea come la vittoria nella Guerra di resistenza contro l'aggressione giapponese e nella Guerra mondiale antifascista abbia dato grande forza allo spirito patriottico del popolo cinese e all'impegno per i futuri impegni collettivi del paese.

### Conclusioni

Appare evidente da quanto sottolineato sopra che il futuro piano quinquennale rappresenta – aldilà della retorica e della propaganda – una tappa fondamentale nel percorso che Pechino ha intrapreso in questa prima parte del nuovo secolo. Come è stato opportunamente messo in luce dall'Istituto per gli studi di politica internazionale<sup>[9]</sup>, il plenum di ottobre ha indicato come il nuovo piano quinquennale appare pienamente coerente con il contesto geoeconomico globale governato dal principio della sicurezza economica. La Cina – si sottolinea ancora – non cerca solo la resilienza ma si pone altresì l'obiettivo di essere in grado di influenzare gli attori esterni attraverso il proprio dominio nelle principali catene di approvvigionamento e nei settori avanzati.

A parere di Minxin Pei, che propone una valutazione largamente problematica e negativa dei lavori del plenum, il futuro piano quinquennale conferma che il Pcc continuerà a perseguire l'obiettivo di una strategia di sviluppo profondamente intrecciata con il tema della sicurezza, puntando a mitigare – in un'ottica tendenzialmente pessimistica del futuro contesto internazionale – le vulnerabilità strategiche del paese attraverso nuovi investimenti in un'ampia serie di settori industriali, tecnologici e militari<sup>[10]</sup>.

[Segue alla successiva](#)

Infine, l'analisi proposta dal Mercator institute for China studies – a oggi probabilmente il maggiore istituto di ricerca europeo il cui focus è sulla Cina contemporanea e sulle sue relazioni con l'Europa e il mondo intero – punta a sollecitare il mondo europeo degli affari a prepararsi a tempi di ulteriore, più forte concorrenza e competizione da parte delle imprese cinesi in numerosi settori. Ciò avrà luogo come conseguenza del fatto che le linee generali del nuovo piano quinquennale mettono al centro l'impegno a rafforzare il settore manifatturiero nell'ambito dell'ulteriore progresso nella costruzione di un "moderno sistema industriale", il che comporta di fatto sia favorire industrie emergenti (aerospazio, nuovi materiali, quantistica, ecc.) sia aggiornare le capacità e prestazioni di settori tradizionali (meccanica, chimica, ecc.)<sup>[11]</sup>. Pertanto, nonostante le frizioni geopolitiche, i dirigenti cinesi scommettono sul fatto che l'industria possa restare un importante motore di crescita anche grazie a politiche di investimenti sostenuti nei settori della ricerca e delle capacità di sviluppo. In tale contesto, si ritiene inoltre che la sovracapacità produttiva resterà ancora un aspetto ricorrente del "modello cinese", anche se pare che alcune misure preliminari, pur modeste, siano state o stiano per essere prese in considerazione da parte della leadership cinese al fine di evitare comportamenti protezionistici da parte dei governi locali.

---

[1] [“Communique of the Fourth Plenary Session of the 20th Central Committee of the Communist Party of China”](#), *China Daily*, 24 ottobre 2025; [“Fourth Plenary Session of the 20<sup>th</sup> CPC Central Committee”](#), *Qiushi*, ultimo accesso: gennaio 2026.

[2] F. Fasulo, [“Made in China 2035: sfida finale hi-tech?”](#), ISPI, 7 marzo 2025.

[3] Riguardo a tempi e modalità di preparazione del piano si veda: [“Key things to know about formulation of recommendations for China’s 15th five-year plan”](#), *Xinhua*, 31 ottobre 2025.

[4] [“Yi xin gongji yinling xin xuqiu, yi xin xuqiu qianyin xin gongji. Zhongguo jingji zhanxian qiangda huoli he renxing de mima”](#) (Una nuova offerta genera una nuova domanda e una nuova domanda genera una nuova offerta. È questo il segreto della forte vitalità e resilienza della Cina), *Qiushi*, 15 agosto 2025; E. Green e O. Parker, [“The CCP Fourth Plenum: policy continuity amid widespread personnel changes”](#), International Institute for Strategic Studies, 27 ottobre 2025.

[5] Per la sintesi in cinese del meeting nel cui ambito Xi ha tenuto il suo discorso, si veda: [“Xi Jinping zhuchi zhaokai Zhongyang quanmian shenhua gaige lingdao xiaozu di shier ci huiyi”](#) (Xi Jinping presiede l'apertura della dodicesima sessione della Commissione centrale per l'approfondimento comprensivo delle riforme), *Gongchandangyuan online*, 5 maggio 2015.

[6] Per la sintesi in cinese della riunione si veda: [“Zhonggong zhongyang zhengzhiju zhaokaihuiyi. Jueding zhaokai ershi jie si zhong quanhui. Fenxi yanjiu dangqian jingji xingshi he jingji gongzuo. Zhonggong zhongyang zongshuji Xi Jinping zhuchi huiyi”](#) (Al via l'incontro dell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista cinese, si decide sull'apertura del Quarto Plenum del ventesimo Comitato centrale. Uno studio sulla situazione economica corrente e sul lavoro economico. Presiede la seduta il presidente del Comitato centrale del Partito comunista cinese Xi Jinping), *Xinhua*, 30 luglio 2025; Green e Parker (2025).

[7] E. Banerji, [“The Fall of Zhang Youxia and Liu Zhenli: A Perspective on Implications for PLA”](#), Vivekananda International Foundation, 30 gennaio 2026.

[8] [“Wang Yi: In 2026, China’s Major-Country Diplomacy with Chinese Characteristics Should Accomplish More”](#), Ministry of Foreign Affairs of the PRC, 30 dicembre 2025.

[9] F. Fasulo, G.A. Casanova, P. Morselli e M. Danesi, [“China’s Fourth Plenum Focuses on Industrial Strength Ahead of Xi-Trump Meeting”](#), ISPI, 27 ottobre 2025.

[10] M. Pei, [“Same Strategy, But Different Emphasis: Main Takeaways from the Central Committee’s Proposals for the 15th Five-Year Plan”](#), *China Leadership Monitor*, n. 86, December 2025.

[11] A. Brown, [“MERICS China Essentials special issue: China’s next Five-Year Plan”](#), Mercator Institute for China Studies, 30 ottobre 2025.

Da ispi

**SCADENZA ELABORATI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA**  
**03 APRILE 2026**

# La sicurezza economica europea tra Usa e Cina

Tra sicurezza economica e competizione geopolitica, le relazioni UE-Cina restano bloccate mentre Bruxelles cerca di rafforzare il proprio arsenale contro dipendenze e coercizione.

Di Ludovica Meacci

Tra ottobre e gennaio 2026, gli sviluppi principali delle relazioni tra l'Unione europea (UE) e la Repubblica popolare cinese (Rpc) hanno riguardato principalmente i temi di sicurezza economica: il caso Nexperia ha evidenziato che l'UE non può permettersi di perdere capacità produttiva interna, e l'aggiornamento della Strategia europea per la sicurezza economica rivela la volontà di armonizzare gli strumenti esistenti attraverso un'azione più coordinata anche sulle dipendenze strategiche come quella delle materie prime critiche. Le visite bilaterali tenutesi in questo periodo non hanno contribuito significativamente al miglioramento delle relazioni UE-Cina, che rimangono in stallo. Il tentativo di ridefinire i dazi compensativi europei sui veicoli elettrici a batteria cinesi rimane uno dei pochi segnali di distensione, anche se il 2026 si prospetta un anno turbolento.

## Il caso Nexperia

Il caso dell'olandese Nexperia rappresenta uno degli episodi più emblematici della competizione globale sulle catene di approvvigionamento dei semiconduttori, che non riguarda soltanto i microchip di ultima generazione. Nexperia è infatti un importante produttore in Europa con capacità manifatturiera per quanto riguarda i *chip legacy*, ovvero di microchip non particolarmente avanzati e dunque a basso margine, come diodi e transistor, ampiamente utilizzati nei nell'elettronica di consumo e nel settore automobilistico.

Nel 2019 Nexperia è passata interamente sotto il controllo di Wingtech, azienda cinese produttrice di semiconduttori e dispositivi elettronici quotata alla Borsa di Shanghai e controllata per il 30% dal governo della Rpc e da fondi di investimento affiliati. Questa acquisizione attirò poche attenzioni all'epoca per alcune ragioni principali: nei Paesi Bassi non era ancora stato istituito un regime di screening per gli investimenti diretti esteri; i microchip non erano ancora tra i punti focali della competizione strategica tra gli Stati Uniti (Usa) e la Rpc; e la pandemia di Covid-19 non aveva ancora portato all'attenzione pubblica la necessità di assicurare la resilienza delle catene di approvvigionamento strategiche.

Nel 2024 Wingtech è stata aggiunta alla cosiddetta "Entity list", l'elenco del dipartimento del Commercio statunitense che raggruppa entità straniere considerate una minaccia per la sicurezza nazionale e gli interessi di politica estera degli Stati Uniti. Tale provvedimento impone a Wingtech l'obbligo di ottenere licenze specifiche per poter accedere alle tecnologie Usa. Il 29 set-



tembre 2025, il dipartimento del Commercio ha poi inasprito i controlli alle esportazioni introducendo la cosiddetta "Affiliate rule". In base a questa norma, le restrizioni previste dalla Entity List si estendono automaticamente a qualsiasi entità posseduta al 50% o più da un'entità già presente in elenco. Pertanto, l'inclusione di Wingtech nella lista ha coinvolto anche la sua controllata Nexperia, mettendo in discussione non soltanto l'accesso agli input tecnologici statunitensi ma anche la stabilità dell'approvvigionamento dei settori automobilistico e industriale in Europa.

Il giorno seguente l'introduzione della Affiliate rule, il 30 settembre il governo olandese ha invocato poteri speciali per assumere la supervisione di Nexperia. La misura è stata giustificata dalla necessità di tutelare asset tecnologici strategici, la cui compromissione avrebbe messo a rischio la sicurezza economica dei Paesi Bassi e dell'Europa. Parallelamente, i vertici di Nexperia, allarmati dal possibile trasferimento di proprietà intellettuale verso la Cina da parte dell'amministratore delegato Zhang Xuezheng, si sono rivolti alla sezione Imprese della Corte d'appello di Amsterdam, che il 7 ottobre ha disposto la sospensione di Zhang, la nomina di una direzione ad interim e l'avvio di un'indagine per cattiva gestione (*mismanagement*).

Nel mentre, il 4 ottobre il governo della Rpc ha introdotto restrizioni all'export di microchip Nexperia assemblati nei propri stabilimenti in Cina. Questa mossa ha innescato una crisi immediata nelle catene di fornitura europee, spingendo i colossi del settore come Bmw, Fiat, Peugeot e Volkswagen sull'orlo di un blocco delle linee di produzione. A seguito dell'incontro tra il presidente cinese Xi Jinping e quello statunitense Donald Trump del 30 ottobre a Busan a margine del vertice dell'Asia-Pacific economic cooperation (Apec), Pechino ha acconsentito al ripristino dei flussi commerciali dagli impianti cinesi di Nexperia, permettendo la ripresa delle forniture verso il mercato globale. Il governo olandese ha poi sospeso i poteri speciali invocati per

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

supervisionare Nexperia il 19 novembre e la decisione sul futuro della compagnia è ora in mano al sistema giudiziario olandese

**Fig. 3 – Principali eventi relativi al caso Nexperia**



Il caso Nexperia solleva delle considerazioni di prim'ordine relative alla sicurezza delle catene di fornitura europee, la cui stabilità rimane un obiettivo prioritario. Sebbene esistano fornitori alternativi, la creazione della capacità necessaria a colmare il deficit di offerta richiede tempo e, come dimostrato dal caso Nexperia, i settori coinvolti da shock geopolitici raramente possono ridisegnare i flussi di approvvigionamento in modo rapido. La parte olandese di Nexperia intende ora potenziare altri siti produttivi, con l'obiettivo di spostare circa il 90% della propria capacità produttiva al di fuori della Cina (in particolare verso la Malaysia e le Filippine) entro la metà del 2026. La vicenda sottolinea come la reale autonomia strategica dell'UE non passi soltanto dalla produzione dei microchip all'avanguardia, ma dipenda anche da fasi a più basso valore quali l'assemblaggio e il packaging che costituiscono un punto di debolezza per la sicurezza economica europea. Inoltre, la vicinanza temporale tra l'introduzione della Affiliated rule statunitense (29 settembre) e la supervisione di Nexperia imposta dal governo olandese (30 settembre) può far pensare a un'azione coordinata tra Usa e Paesi Bassi. Nonostante il paese europeo rivendichi

l'autonomia della propria decisione, dalla documentazione giudiziaria emerge come le autorità statunitensi abbiano esplicitamente condizionato l'esenzione di Nexperia dai controlli alle esportazioni previsti dalla Affiliated rule alla rimozione di Zhang Xuezheng. Sebbene il caso Nexperia emerga come una conseguenza imprevista dei controlli all'export statunitensi, questo sintetizza perfettamente le condizioni di alcuni segmenti dell'industria tecnologica europea, compresa tra Washington e Pechino. Le imprese europee hanno infatti la necessità di preservare l'accesso alla tecnologia statunitense, pur esponendosi a ritorsioni commerciali asimmetriche da parte di Pechino. Il caso Nexperia dimostra come senza una piena sovranità tecnologica che copra l'intero ciclo produttivo, l'Europa rimarrà vulnerabile a decisioni assunte unilateralmente da potenze esterne.

Prove di distensione: nuovi sviluppi sulla guerra dei dazi UE-Cina e le visite bilaterali

A poco più di un anno dall'imposizione di dazi compensativi sui veicoli a batteria elettrica (battery electric vehicle, Bev) cinesi, le relazioni commerciali tra Bruxelles e Pechino sono in una fase di riconfigurazione. A ottobre 2024, la Commissione europea ha formalizzato dazi tra il 7,8% e il 35,3% sull'import di Bev dalla Cina. Queste tariffe, calibrate in base al livello di sussidi ricevuti e al grado di cooperazione dei produttori durante le indagini, hanno colpito non solo i campioni nazionali cinesi (come i gruppi Byd, Geely, e Saic), ma anche colossi europei che producono in Cina per esportare nei mercati globali (come Bmw, Mercedes-Benz, Volkswagen). Questo ha innescato la reazione immediata di Pechino che ha inizialmente risposto con dazi sul brandy, mossa che è stata interpretata come una misura per applicare pressione sulla Francia, principale sostenitrice dell'introduzione del dazio compensativo. Nel corso del 2025, l'offensiva commerciale cinese ha coinvolto anche i prodotti lattiero-caseari e la carne suina, sebbene, in seguito alla visita del re spagnolo Felipe VI a novembre, Pechino abbia poi abbassato significativamente i dazi preliminari. La Spagna, oltre a essere tra i maggiori esportatori europei di carne suina, è anche un polo di attrazione per gli investimenti cinesi proprio nel settore delle batterie per veicoli elettrici.

Già a dicembre 2025, l'Unione ha avviato una revisione dei dazi anti-sovvenzioni a seguito di una richiesta di Volkswagen Anhui che ha proposto una quota di importazione e un prezzo minimo. A seguito poi di diversi cicli di consultazioni bilaterali con la controparte cinese, la Commissione europea a gennaio 2026 ha pubblicato un documento orientativo per fornire indicazioni agli esportatori cinesi circa la presentazione di offerte di impegno sui prezzi (price undertaking offers). In questo modo, in caso di accordo su un prezzo

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

minimo di importazione concordato, questo rimpiazzerebbe i dazi compensativi. Per Pechino, l'imposizione dei dazi sui Bev rappresenta il principale punto di attrito economico con l'Unione europea e alimenta forti tensioni bilaterali. La pubblicazione del documento è stata infatti accolta positivamente dal ministero del Commercio cinese che ha interpretato tale iniziativa come un contributo "al sano sviluppo delle relazioni tra Cina e UE e alla salvaguardia del commercio internazionale basato su regole". Nonostante il clima rimanga teso, si registra dunque una timida finestra di dialogo.

Resta tuttavia aperto il dibattito su come il settore automobilistico europeo continuerà a navigare gli equilibri bilaterali: da una parte, i continui e massicci investimenti in Cina generano profitti, ma dall'altra creano possibili punti di pressione che si sommano alle vulnerabilità strategiche dell'UE. I grandi colossi dell'industria automobilistica non sembrano infatti intenzionati a disinvestire dal mercato cinese. Al contrario, i momenti di tensione politica spingono i produttori europei, specialmente quelli tedeschi, ad aumentare i propri investimenti in Cina per tutelare la loro quota di mercato. Tuttavia, la dipendenza per ciò che riguarda materie prime critiche, batterie e microchip rimane l'elemento di maggiore tensione strutturale per la produzione automobilistica europea. Questa fragilità si acuisce con l'accelerazione della transizione ecologica e costringe l'UE a un difficile esercizio di equilibrio: da un lato, Bruxelles deve tutelarsi dalla competizione sleale cinese e affrontare possibili ripercussioni economiche; e dall'altro deve proteggere le sue aziende, le quali non intendono rinunciare al mercato cinese.

Le numerose visite bilaterali hanno contribuito in maniera limitata a stemperare le criticità nelle relazioni tra l'UE e la Rpc. Se quella del monarca spagnolo ha aiutato a mitigare parte della ritorsione cinese ai dazi compensativi europei, la visita del presidente francese Emmanuel Macron a dicembre non sembra aver sortito effetti tangibili immediati. A parte un accordo con il colosso europeo dell'aviazione Airbus, Macron ha lamentato gli effetti "insostenibili" che l'economia cinese trainata dalle esportazioni esercita sulle industrie europee. Con uno squilibrio commerciale che continua ad ampliarsi, la Francia e gli altri stati membri chiedono da tempo alla Cina di riequilibrare i rapporti economici. Altro elemento difficile per la relazione bilaterale continua a essere la posizione ambigua di Pechino riguardo il conflitto in Ucraina. Il ministro degli Esteri Wang Yi ha già messo in chiaro che non è nell'interesse cinese che la Russia perda la sua guerra di aggressione in Ucraina e non saranno certamente i numerosi appelli e le continue sanzioni da parte dell'Europa a convincere Pechino ad abbandonare il suo sostegno economico e tecnologico per Mosca.

La sorte peggiore è toccata però al ministro degli Esteri tedesco Johann Wadephul. La sua visita, inizialmente prevista per ottobre 2025, è stata cancellata poiché il

ministro non era riuscito a ottenere abbastanza incontri di alto livello con la controparte cinese, presumibilmente a seguito delle sue critiche mosse all'aggressività cinese nel mar Cinese Orientale e Meridionale, oltre che nello Stretto di Taiwan. La prima visita bilaterale del nuovo governo tedesco è stata infatti quella del vicedirettore e ministro delle Finanze Lars Klingbeil a novembre, seguita dal viaggio riparatore del ministro Wadephul a dicembre<sup>1</sup>; una visita del cancelliere tedesco Friedrich Merz è prevista invece per il mese di febbraio 2026. Tema cruciale degli incontri è stato quello delle terre rare: l'intera UE dipende dalla Cina per l'approvvigionamento di queste risorse vitali sia per l'industria automobilistica, da sempre nodo cruciale delle relazioni Germania-Cina, sia per il comparto della difesa, oggi prioritario nel dibattito sulla difesa comune europea a fronte di un progressivo disimpegno statunitense.

### Il nuovo arsenale europeo

Il 3 dicembre la Commissione europea insieme all'Alto rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la politica di sicurezza ha pubblicato il tanto atteso aggiornamento della Strategia europea per la sicurezza economica, che aggiorna la comunicazione congiunta di metà 2023. Nonostante le politiche di *de-risking*, le dipendenze europee dalla Cina non sono diminuite; nel frattempo, sia la Cina che gli Stati Uniti continuano a mettere pressione sull'Unione attraverso coercizione economica e lo sfruttamento dei colli di bottiglia usando le interdipendenze come armi. Come dimostra anche lo Strumento anti-coercizione, l'Unione ha sviluppato una serie di strumenti ad-hoc per affrontare i problemi di sicurezza economica ma non possiede la volontà politica per utilizzarli. Con la nuova Strategia, l'UE punta a impiegare in maniera più coordinata le risorse di cui già dispone, espandendo il perimetro della sicurezza economica per inglobare commercio e concorrenza, sicurezza cibernetica, controlli sugli investimenti e alle esportazioni, misure anti-coercizione, strumenti di finanziamento e iniziative settoriali selezionate sotto un unico ombrello, armonizzando un approccio finora frammentario.

Tra gli esempi di azione più concreta ci sono quelli relativi alle terre rare. Nella stessa data, Bruxelles ha rilasciato anche il piano d'azione ReSourceEU per accelerare l'approvvigionamento di materie prime critiche. Rispetto ai piani precedenti che l'UE aveva predisposto per affrontare queste vulnerabilità, ReSourceEU stabilisce obiettivi tangibili, mobilita €3 miliardi per progetti selezionati e istituisce un Centro europeo per le materie prime critiche per coordinare catene di approvvigionamento diversificate. Allo stesso tempo, gli analisti fanno notare come l'impatto degli strumenti più incisivi – quali l'obbligo di diversificazione e gli acquisti congiunti – dipenda dalla volontà degli stati membri di allineare le strategie nazionali e gli strumenti di finanziamento.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Questo delle materie prime critiche è un punto fondamentale per la sicurezza economica europea. Nell'ultimo anno, infatti, le materie prime critiche sono passate da componenti invisibili delle catene di approvvigionamento mondiale a punti di pressione sia per l'UE che per gli Usa. Con la seconda ondata di controlli cinesi alle esportazioni di terre rare risalente a ottobre 2025, oltre ai beni fisici Pechino intende monitorare anche il *know-how* tecnologico e l'utilizzo degli input cinesi nei prodotti fabbricati all'estero. Tuttavia, un aspetto cruciale di questo secondo pacchetto di restrizioni cinesi è il divieto di utilizzo finale nel settore della difesa, che evidenzia le implicazioni per la sicurezza nazionale europea. Questo nuovo sviluppo solleva due questioni fondamentali. La prima è che Pechino sta trasformando sempre più in un'arma la propria posizione dominante nelle materie prime critiche, cioè sta adottando una strategia che rispecchia sempre più quella statunitense dei controlli alle esportazioni di semiconduttori ma che presenta un ambito di applicazione ben più ampio, incastrando l'UE in una difficile situazione di dipendenza. La seconda è che, se molti pensavano che con l'avvento della seconda amministrazione Trump Pechino avrebbe cercato un riavvicinamento con Bruxelles in previsione del riaccendersi della rivalità con Washington, gli eventi del 2025 smentiscono tale previsione. Infatti, nonostante l'intensificarsi della competizione Usa-Cina, Pechino non sembra particolarmente interessata né a migliorare i rapporti bilaterali con l'UE, né al fatto che l'Unione possa diventare un danno collaterale nello scontro con Washington.

### Conclusioni

Il periodo tra ottobre 2025 e gennaio 2026 ha segnato un

punto di svolta critico nelle relazioni UE-Cina, continuando una traiettoria che ormai continua da tempo. La storica interdipendenza economica non serve più a stabilizzare le relazioni ma moltiplica le vulnerabilità strategiche. L'UE si trova quindi costretta a ridefinire il proprio rapporto con Pechino e a riadattare il suo arsenale per far fronte non solo alla coercizione cinese, ma anche all'aggressività statunitense. La seconda presidenza Trump ha agito da campanello di allarme per l'Unione riguardo l'urgenza di raggiungere la sua tanto discussa "autonomia strategica". Dal disimpegno sulla sicurezza europea e l'unilateralismo sui dazi, i primi mesi del 2025 hanno scosso le fondamenta del rapporto transatlantico: non c'è più traccia del coordinamento multilaterale dell'amministrazione Biden tra Washington e Bruxelles. Davanti a questa spaccatura, le aperture cinesi indirizzate ai singoli stati membri si prefiggono lo scopo di dipingere Pechino come un partner più affidabile rispetto agli Usa. Tuttavia, lasciando che l'Unione subisse le conseguenze indirette di un'escalation con Washington, nel 2025 la Cina ha dimostrato di non considerare prioritario il partenariato con Bruxelles, e ci si aspetta che questa dinamica continui anche nei mesi a venire. Non mancano punti di possibile frizione nelle relazioni UE-Rpc: dall'entrata in vigore il meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (*Carbon border adjustment mechanism*), alla proposta di revisione del Cybersecurity Act<sup>1</sup>, a una serie di investigazioni antidumping, passando anche per un aumento dei dazi sulle importazioni di acciaio, anche il 2026 promette di essere un anno turbolento per le relazioni UE-Cina.

Da ispi

# Relazioni Italia-Cina: dalla normalizzazione alla cooperazione consapevole

**Dopo il rilancio 2024 con visite di Giorgia Meloni e Sergio Mattarella, nel 2025 i rapporti Italia-Cina rallentano: Roma esce dalla Belt and Road Initiative ma rinnova il partenariato strategico.**

**Di Filippo Fasulo**

Dopo un 2024 di grande sviluppo nei rapporti tra l'Italia e la Repubblica popolare cinese (Rpc), il 2025 è stato un anno più interlocutorio, legato principalmente all'evoluzione del contesto internazionale e influenzato fortemente dallo stato dei rapporti tra la Cina e l'Unione europea (UE). Il 2024, infatti, aveva visto la ripresa delle visite ad alto livello – in particolare del presidente del consiglio Giorgia Meloni a luglio e del presidente della Repubblica Sergio Mattarella a novembre – dopo un periodo caratterizzato da pochi incontri. Tale rallentamento era stato determinato prima dalla pandemia Covid-19, ma soprattutto da un generale raffreddamento del rapporto bilaterale dovuto alla partecipazione italiana alla Belt and road initiative (Bri)

[segue alla successiva](#)

L'adesione di Roma al grande piano cinese di proiezione esterna aveva infatti suscitato malumori tra gli alleati, che ne avevano caldeggiato l'uscita alla scadenza dei cinque anni dalla firma del Memorandum of understanding, firmato a Roma nel marzo del 2019. Fino al ritiro ufficiale alla scadenza, infatti, l'Italia si era trovata in una condizione nella quale ogni contatto diplomatico con Pechino poteva essere letto negativamente in Europa e oltre l'Atlantico, e questo aveva congelato di fatto le relazioni ad alto livello con la Cina per evitare critiche sul posizionamento strategico di Roma nel contesto della competizione tra grandi potenze. Il governo di Giorgia Meloni ha dunque portato avanti una strategia volta a impostare un dialogo il più possibile efficace con Pechino, pur uscendo dalla Bri in sintonia con le sensibilità alleate. Da un lato, quindi, il mancato rinnovo del Memorandum nel 2024 rassicurava Bruxelles e Washington sulle scelte di posizionamento di fondo dell'Italia; dall'altro, invece, il rinnovo del Partenariato strategico con la Cina – un accordo di durata decennale firmato dal governo di Silvio Berlusconi nel 2004 e rinnovato già una volta nel 2014 – serviva contestualmente a confermare a Pechino la volontà di un naturale rapporto diplomatico di alto livello. Mentre l'asse tra Roma e Pechino si raffreddava dentro la cornice della Bri, peraltro, alcuni dei critici europei del rapporto Italia-Cina avevano paradossalmente intrattenuto relazioni intense con Pechino. Si pensi in particolare alle continue interlocuzioni con Francia e Germania – che nel 2020 le vide promuovere la firma del Comprehensive agreement on investment (Cai) con l'Unione europea – e la “corsa” per essere i primi a riprendere le viste ufficiali in Cina nel 2022 dopo la lunga sospensione per la pandemia.

### **Normalizzazione e linea europea**

In questo contesto, il 2024 era stato un anno molto positivo per l'andamento delle relazioni sino-italiane, tanto che l'agenda degli incontri aveva incluso in più occasioni il tema di potenziali investimenti cinesi nel settore dell'*automotive*, uno degli ambiti di maggior sensibilità nei rapporti con la Rpc. Tuttavia, nell'ottobre dello stesso anno, l'Italia ha votato a favore dell'applicazione di dazi UE sull'importazione di auto elettriche dalla Cina: questo ha condizionato la possibilità di portare avanti il discorso sugli investimenti nell'*automotive*, un'ipotesi rimasta aperta invece con paesi che si sono astenuti dal voto, come la Spagna. Il 2025, pur facendo registrare visite istituzionali di alto livello a Pechino – su tutte quella del presidente del Senato Ignazio La Russa nel mese di marzo – si è rivelato dunque un anno di attesa per il consolidamento dei rapporti tra Italia e Cina, con Roma che ha preferito mantenersi nella scia della relazione tra Bruxelles e Pechino.

L'appuntamento politicamente più atteso nel 2025 è stato l'EU-China summit a Pechino del mese di luglio. In quell'occasione il presidente del consiglio europeo Antonio Costa e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen hanno incontrato il presidente della Rpc Xi Jinping e il premier Li Qiang. Tuttavia, l'incontro è stato abbastanza interlocutorio e gli esiti sono stati ampiamente giudicati come modesti. L'unico valore di rilievo è da trovare nella convocazione stessa del vertice, interpretata come un indicatore della volontà di continuare il dialogo in un periodo di particolare pressione segnato dai dazi imposti dagli Stati Uniti (Usa) e a ridosso dell'accordo UE-Usa in Scozia. Quindi, se il rapporto politico italiano con la Rpc puntava a svilupparsi in continuità con la linea strategica di Bruxelles, lo stallo e l'incertezza della relazione tra UE e Cina, dovuta alla postura aggressiva di Trump, ha complicato anche lo sviluppo dei rapporti tra Roma e Pechino.

### **Gli incontri bilaterali più recenti**

Ciononostante, l'8 ottobre 2025 si è tenuto un importante incontro a livello governativo tra Italia e Cina. Il ministro degli Esteri cinese Wang Yi e il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani hanno presieduto la dodicesima sessione del “Comitato intergovernativo Italia-Cina” a Villa Madama. Questo organismo è stato costituito all'interno del già citato Partenariato strategico globale da poco rinnovato. I lavori si sono svolti in linea con il consenso raggiunto proprio nel 2024, quando, in

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

occasione della visita di Meloni, venne firmato un documento di orizzonte triennale denominato *Piano d'azione per il rafforzamento del partenariato strategico globale Cina-Italia*. L'obiettivo dell'ultima sessione del Comitato era quello di esaminare lo stato delle relazioni bilaterali e rafforzare la cooperazione in numerosi settori, quali automotive, agroalimentare e farmaceutico. In particolare, i temi affrontati durante l'incontro sono stati quelli dell'intensificazione e del riequilibrio degli scambi commerciali, "eliminando gradualmente quelle barriere che limitano l'accesso al mercato e impediscono di sfruttare appieno il potenziale delle due economie". Allo stesso tempo, è stato dato spazio anche a temi non economici e più orientati allo scambio *people-to-people*, con un accento su cultura e società civile, scienza, tecnologia e alta formazione. Per quanto riguarda questi aspetti, tra il 13 e il 15 novembre si è poi tenuta la quattordicesima edizione della "Settimana Cina-Italia della scienza, della tecnologia e dell'innovazione" a Pechino e Hangzhou, con la partecipazione dei ministri competenti Anna Maria Bernini e Yin Hejun.



Tuttavia, l'incontro a livello più alto è il bilaterale che si è tenuto a margine del G20 di Johannesburg tra il presidente del consiglio Meloni e il premier Li Qiang. Si tratta ormai di una consuetudine quella degli incontri in occasione del vertice, avvenuti anche nel 2022 e 2023 – mentre nel 2024 aveva pesato il fatto che ci fosse stata da poco la visita di Meloni in Cina. Al centro della discussione tra i due capi di governo c'è stato innanzitutto il richiamo all'anniversario dei 55 anni di relazioni diplomatiche, ufficializzati il 6 novembre 1970. Inoltre, sulla stessa linea dei temi discussi nel Comitato intergovernativo di ottobre, entrambe le parti hanno fatto un richiamo diretto alla necessità di un "commercio equilibrato", evidenziando come questo sia il tema di maggiore sensibilità nel rapporto tra Roma e Pechino. I valori dell'interscambio commerciale tra Italia e Cina nel 2025, infatti, si sono rivelati in continuità con il 2024, quando l'export italiano aveva registrato un calo del 20% a fronte di una crescita stabile delle importazioni dell'1,9%. Il dato Istat del 2025, seppur in forma diversa, conferma un ampliamento del deficit italiano, che si assesta così a oltre €46 miliardi, determinato da un calo nelle esportazioni del 6,6% e un aumento dell'import del 16,4%. Anche sul lato degli investimenti, le relazioni tra Roma e Pechino si riconfermano in un momento di contrazione: secondo Rhodium, il flusso di investimenti cinesi in Italia nel 2025 ammonta solamente a \$132 milioni, contro i \$2,2 miliardi della Francia, i \$2,9 miliardi della Germania e i \$1,6 miliardi della Spagna. Il dato del 2025 è tra l'altro in linea con un'evidente scarsa appetibilità dell'Italia in materia di investimenti per la Rpc negli ultimi anni. Se è vero che il valore del 2025 è ben superiore rispetto ai \$35 milioni del 2024, è tuttavia leggermente inferiore ai dati 2021 (\$146 milioni), 2022 (\$179 milioni), 2023, (\$177 milioni). Tali cifre si collocano comunque su una scala dimensionale nettamente ridotta rispetto ai valori precedenti alla pandemia, quando si è raggiunto il picco di \$7,5 miliardi nel 2015 poi gradualmente calati fino ai \$705 milioni del 2019.

### **Paesi europei e alleati guardano di nuovo alla Cina**

Considerato il quadro appena descritto, l'esigenza italiana è quella di riguadagnare una piena agibilità politica nel rapporto con la Cina, restando ancorata alla posizione comune europea ma senza cadere in un eccesso di cautela in un periodo in cui il resto d'Europa e molti paesi like-minded ricalibrano la propria posizione verso Pechino. Alla luce delle posizioni espresse con forza dal presidente Usa Donald Trump che puntano a rivedere il rapporto transatlantico, molti governi europei di re Filippo VI

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

da quando è salito al trono nel 2014, a cui farà seguito il prossimo aprile il quarto viaggio nel paese del premier Pedro Sanchez in altrettanti anni.

Un altro indicatore di una rinnovata volontà dei paesi europei di non restare ai margini del dialogo con Pechino è rappresentato dal recente attivismo della Germania. Nonostante le iniziali frizioni e i ripetuti rinvii che hanno caratterizzato il dibattito interno a Berlino, la visita del ministro degli Esteri Johann Wadepuhl nel dicembre 2025 – dopo che in precedenza era stato annullato un viaggio a ottobre – ha segnato l'apertura di una nuova fase pragmatica, preparando il terreno per l'atteso viaggio del cancelliere Friedrich Merz, previsto per la fine di febbraio 2026. Questa missione sottolinea come la principale economia del nostro continente consideri ormai il confronto diretto con la leadership cinese un passaggio ineludibile per la salvaguardia dei propri interessi industriali, pur nel quadro di una cauta e complessa calibrazione strategica.

Questa tendenza al riposizionamento non è tuttavia isolata, ma sembra riflettere un movimento corale delle capitali europee. Solo negli ultimi mesi, abbiamo assistito a un'intensa sequenza di scambi di alto livello con la Cina: dalla visita del presidente francese Emmanuel Macron nel dicembre scorso, ai viaggi compiuti nel gennaio 2026 dal primo ministro britannico Keir Starmer, dal finlandese Petteri Orpo e dall'irlandese Micheal Martin. Tale dinamismo suggerisce il tentativo di costruire un'autonomia di manovra che consenta all'Europa di non essere schiacciata dalla contrapposizione frontale tra Washington e Pechino. In particolare, i viaggi da Parigi e Londra hanno notevole valore politico. Nel primo caso, la visita del presidente francese ha coinciso con la pubblicazione della dottrina europea sulla sicurezza economica, un aggiornamento importante del documento pubblicato nel giugno del 2023, quando il termine è salito al centro dell'agenda politica internazionale. Inoltre, Macron ha persino ventilato la possibilità di invitare Xi Jinping al G7 del 2026 di Evian]. Volendo considerare la dottrina della sicurezza economica come una politica di cautela nei confronti della Cina, la Francia, dunque, ha espresso almeno superficialmente una volontà di apertura, in contraddizione con Bruxelles. La visita di Starmer di fine gennaio è ancora più esplicita nel manifestare il desiderio di un rilancio delle relazioni con Pechino[. L'attuale premier è il primo a visitare la Rpc dal viaggio di Theresa May nel 2018. Il periodo immediatamente precedente, soprattutto sotto la guida di David Cameron era noto per essere stato descritto come un'epoca d'oro dei rapporti sino-britannici ed era culminato con una grandiosa visita di Xi Jinping nel 2015, con il tributo delle massime onorificenze. Dal 2018 in poi, invece, Londra si era allineata al raffreddamento occidentale nei rapporti con la Cina, tendenza guidata dalla disputa commerciale lanciata dalla prima amministrazione Usa di Donald Trump. Infine, anche il Canada di Mark Carney ha riaperto un solido canale con Xi Jinping dopo gli anni turbolenti dovuti allo scontro diplomatico nella vicenda dell'arresto nel 2018 di Meng Wanzhou, dirigente di Huawei]

### Visite di stato dei principali leader internazionali in Cina



Fonte:  
Elaborazioni ISP

### Implicazioni per l'Italia

Il quadro generale, dunque, è quello di una rivalutazione del rapporto con Pechino, condotta alla luce dei costi di breve termine associati all'adozione politiche di *de-risking* e di nuove considerazioni di sicurezza economica che ora guidano anche i rapporti transatlantici. È in quest'ottica che i paesi citati in precedenza sostengono di poter meglio perseguire i propri interessi cercando una sponda nella Rpc. Questo rapporto con Pechino non è tuttavia

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

affrontato con ingenuità, ma viene affiancato da una piena consapevolezza dei rischi che derivano da una eccessiva esposizione alla Cina. Ne è un esempio la Francia, che, nella sua agenda da presidente di turno del G7, sta al contempo elaborando strategie in materia di sicurezza economica.

Alla luce di tutti questi viaggi, l'Italia potrebbe correre un rischio concreto di isolamento in caso di eccessivo attendismo: mentre i partner storici rinegoziano i propri spazi di agibilità politica in un mondo sempre più frammentato, Roma è chiamata a definire una postura che coniughi la propria tradizionale posizione di solidarietà euro-atlantica con la necessità di non restare esclusa dai nuovi equilibri del sistema globale. Nel 2019, con l'adesione alla Bri, Roma venne penalizzata dagli alleati perché ritenuta disallineata rispetto a Usa e UE, in un momento in cui il rapporto occidentale con la Cina virava verso la chiusura. Tuttavia, oggi il quadro è completamente mutato: gli Usa stanno pianificando fino a quattro incontri nel 2026 tra Trump e Xi Jinping – visite di stato reciproche, vertice Apec in Cina e vertice G20 negli Usa – e gli europei si sono esposti individualmente in favore di Pechino per ottenere investimenti in settori chiave. Un eventuale rinnovato dialogo con la Rpc non sarebbe dunque una solitaria corsa in avanti come nel 2019, ma una azione in armonia con l'attuale spirito europeo. Inoltre, a differenza del passato, l'Italia ha diversificato le proprie relazioni in Asia rafforzando i rapporti con il Giappone e l'India. Sulla base di queste considerazioni e della dimostrazione negli ultimi anni di un sostanziale allineamento politico con Bruxelles nei confronti della Cina, Roma si trova nella condizione di poter rivalutare il proprio approccio nei confronti di Pechino, a patto di mantenere una salda consapevolezza delle esigenze di sicurezza economica. Bisogna dunque trovare un punto di equilibrio tra un eccesso di realismo nei rapporti con la Rpc, che si limiterebbe a forme di cooperazione molto timide, e la tentazione opposta di un'apertura spregiudicata, che vanificherebbe gli sforzi di de-risking e diversificazione.

Da ispi

## SENZA LA RIFORMA DELL'UNANIMITÀ NON CI SARÀ MAI IL SALTO FEDERALE PER L'UE

Di Beniamino Irdi

**L'Unione europea rimane vincolata da meccanismi che premiano la prudenza e rallentano le scelte comuni. Senza una maggioranza qualificata nei dossier chiave, ogni agenda di rilancio rischia di restare incompiuta**

Da mesi, se non anni, la diagnosi sullo stato di salute dell'Occidente converge su un punto: il sistema costruito nel secondo dopoguerra fatica a reggere la pressione del presente. Le democrazie sono politicamente fragili, l'ordine liberale incapace di produrre stabilità e il rapporto tra alleati teso e corrosivo da ideologia, rivendicazioni e interessi divergenti.

A Leuven, Mario Draghi è tornato a indicare la strada che l'Europa dovrebbe intraprendere per sopravvivere da protagonista, ribadendo i limiti dell'assetto confederale e la necessità di un salto nell'integrazione politica e decisionale. Il suo «federalismo pragmatico» è una fredda, urgente necessità geopolitica. Nessuno Stato europeo dispone oggi della scala necessaria per competere con Stati Uniti e Cina. L'Europa è riconosciuta come un attore solo nei settori in cui ha accettato di integrare realmente sovranità e strumenti decisionali; negli altri, dalla difesa alla politica industriale, fino alla politica estera, continua a presentarsi come .

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

una somma di Stati di medie dimensioni, incapace di convertire il proprio peso economico in influenza strategica. I leader riuniti la scorsa settimana al castello di Alden Biesen, nel tentativo di affrontare il «lento declino» denunciato dallo stesso Draghi, nel suo rapporto sulla competitività hanno finito per rimetterlo in scena. Incapaci di trovare linee comuni hanno preferito contenere le divergenze, partorendo un documento che riconosce le priorità senza individuare gli strumenti necessari per perseguirle. Ancora una volta, l'Europa ha parlato di competitività mostrandosi politicamente inerme.

È qui che emerge la frattura che Draghi si limita a sfiorare. Esiste un fronte sovranista, dall'Ungheria alla Slovacchia, che concepisce l'Unione come un vincolo da contenere più che come uno spazio da rafforzare. Ma le resistenze attraversano anche i Paesi formalmente più integrazionisti: su dossier strategici, Germania, Francia e Italia esitano a cedere prerogative nazionali, come dimostrano le tensioni commerciali (Mercosur) o le divisioni sulla difesa.

Il problema non è solo politico ma strutturale. Le regole europee non impongono costi significativi a chi rallenta o ostacola l'integrazione. Al contrario, in un contesto in cui le forze euroscettiche hanno un peso crescente nelle dinamiche interne, la difesa della sovranità nazionale può persino produrre rendimenti politici. Ogni avanzamento richiede il consenso di attori che, per costruzione, non hanno incentivi a cedere sovranità.

Inoltre, in assenza di una cornice politica condivisa, l'aumento delle capacità non rafforza automaticamente la sicurezza collettiva. L'accelerazione del riarmo tedesco promette di portare con sé un caso di scuola di «dilemma della sicurezza»: è indispensabile per la sicurezza europea ma genera interrogativi, soprattutto in alcuni Paesi, sulla distribuzione del potere militare, sul controllo delle filiere industriali e sulla capacità di influenzare le scelte comuni. L'Europa deve armarsi, ma se lo fa senza inte-

grarsi rischia di frammentarsi ulteriormente.

Più in generale, se l'architettura istituzionale non introduce un costo politico reale per chi blocca le decisioni strategiche, il federalismo pragmatico rischia di restare una formula elegante. Elevare l'Europa all'altezza delle sfide strategiche alla sua sicurezza richiede meccanismi che premiano l'integrazione e rendano politicamente onerosa l'inerzia. In altre parole, il federalismo pragmatico evocato da Draghi difficilmente potrà realizzarsi pienamente nell'Unione così com'è oggi. E in assenza di una riforma radicale, politicamente irrealistica nel breve periodo, la soluzione potrebbe passare inevitabilmente da un formato diverso.

In questo senso, sta succedendo qualcosa di nuovo. Quando va a sbattere, l'Europa non si accontenta più della paralisi e comincia a dare vita a formati ristretti, iniziative parallele e coalizioni di volenterosi.

Sull'Ucraina, i formati ristretti si sono consolidati come contenitori operativi per discutere garanzie di sicurezza e assetto del dopoguerra. Sulla difesa, strumenti come il Programma per l'industria europea della difesa (Edip) da 1,5 miliardi di euro sotto forma di sovvenzioni e lo Strumento di azione per la sicurezza dell'Europa (Safe) da 150 miliardi di euro cercano di trasformare lo shock in politica industriale. Ma lo fanno introducendo preferenze e clausole («Buy European») che accentuano l'asimmetria tra chi vuole accelerare e chi teme di perdere controllo. Sull'unione dei mercati dei capitali (oggi rilanciata come Savings and Investment Union), la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha indicato la cooperazione rafforzata: se non si riesce a 27, si può procedere almeno in nove.

Anche i riferimenti di Andrius Kubilius, commissario europeo per la difesa e lo spazio, all'urgenza di rafforzare la prontezza operativa europea, e l'idea di un «Consiglio di sicurezza europeo» per decisioni più rapide, promettono di tracciare una linea ancora più visibile fra i membri ostruzionisti e quelli disposti a cedere la sovranità necessaria per fare dell'Europa un attore politico. **Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

È così che il federalismo pragmatico descritto da Draghi può lentamente prendere forma: attraverso un nucleo di Paesi disposti a condividere sovranità reale nei settori strategici, dotato di meccanismi decisionali a maggioranza qualificata e di strumenti comuni vincolanti, anche al di fuori dei Trattati esistenti. È una strada già percorsa, seppure senza dichiararlo apertamente: l'euro, Schengen, il Next Generation EU sono nati da eccezioni, *opt-in* e accelerazioni politiche di un modello che oggi dovrebbe diventare più esplicito e più stabile.

Infine, un'Europa più ristretta, ma più coerente e unita da valori condivisi, sarebbe un partner di valore anche per gli Stati Uniti: più prevedibile, più capace di assumersi oneri, più efficace nel trasformare risorse economiche in capacità. In altre parole, non indebolirebbe il legame transatlantico ma lo renderebbe più equilibrato. Per Washington, significherebbe avere accanto non un alleato che chiede protezione e tempo, ma un attore in grado di condividere davvero responsabilità e priorità e riequilibrare l'equazione transatlantica.

**Da linkiesta**

## **Una nuova stagione per il popolarismo. L'Europa come spazio politico da ricostruire**

**Di Giancarlo Chiapello**

*Il rilancio del popolarismo passa dalla riscoperta delle radici europee e cristiane, oltre le polarizzazioni che hanno indebolito il ruolo pubblico dei cattolici. Europa e pensiero democratico cristiano tornano centrali per ricostruire uno spazio politico capace di rispondere alle sfide globali*

Se si considera ad esempio l'intervento ultimo, pur di natura tecnocratica, ossia volta agli aspetti economici e a meccanismi di ingegneria istituzionale, di **Mario Draghi** sull'urgenza per l'Europa di attrezzarsi per reggere l'urto della competizione mondiale in un cambiamento d'epoca in cui gli equilibri internazionali stanno cambiando – viene definito europeismo pragmatico – è possibile comprendere la centralità del tema europeo nello stesso cambiamento necessario nella politica nazionale dove, con tutta evidenza, la polarizzazione è ormai in crisi essendo un sistema che deve estremizzarsi per reggere allontanandosi ideologicamente, però, dalla complessità della realtà e dallo stesso impianto politico di tipo proporzionale, insomma più democratico, europeo.

Tale centralità viene ben colta dall'Appello

“cristiani per l'Europa. La forza della speranza” firmato dai presidenti delle Conferenze Episcopali di Francia, Italia, Germania e Polonia che parte dall'invito di Papa Leone XIV “è bello diventare pellegrini di speranza. Ed è bello continuare ad esserlo, insieme!”. Appare un testo assai opportuno perché, obiettivamente, il solo pragmatismo economicista non basta e i vescovi lo dicono chiaro, servono le radici quando spira forte la tempesta e, si potrebbe aggiungere, servirebbe la riscoperta del coraggio e dell'autonomia da parte dei cattolici lasciatisi dividere e polarizzare andando a servizio altrui.

Il testo si integra perfettamente con la difesa della società e dell'economia aperta di un'Europa che è un player mondiale forte di un soft power senza eguali perché solo ritrovandone il senso gli europei ne ritroveranno l'orgoglio di averlo faticosamente costruito: “L'ordine internazionale è minacciato. In questa situazione l'Europa deve riscoprire la sua anima per poter offrire al mondo intero il suo indispensabile apporto al “bene comune”. Potremo farlo riflettendo su ciò che ha contribuito a fondare l'Europa.

**[Segue alla successiva](#)**

# **AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

[Continua dalla precedente](#)

Dal punto di vista storico, dopo la civiltà ellenistica e romana, il cristianesimo è stato uno dei fondamenti essenziali del nostro continente. Ha plasmato in larga misura il volto di un'Europa umanista, solida e aperta al mondo...". Rilanciare l'uropeismo più sano vuol dire dunque rifarsi ai padri fondatori democratici cristiani, infatti opportunamente citati dopo la Dichiarazione con cui nacque la Ceca: "I padri fondatori dell'Europa Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi, ispirati dalla loro fede cristiana, non erano ingenui sognatori, ma gli architetti di un edificio magnifico, seppur fragile, "poiché amavano Cristo, amavano anche l'umanità e si impegnarono per unirla", come ha più volte sottolineato San Giovanni Paolo II, ricordando il ruolo dei cristiani nella costruzione dell'Europa.

È su questo ruolo, probabilmente, che servirebbe concentrarsi dopo tre decenni di dispersione e progressiva irrilevanza con il cedimento alla citata polarizzazione, entrata fin anche nella dimensione ecclesiale e stigmatizzata dal regnante Pontefice fin dall'inizio del suo ministero, perché, come è ben chiaro, il miglior pensiero politico dei cattolici, il popolarismo radicato nell'idea democratico cristiana, oggi riappare in tutta la sua attualità senza avere in Italia interpreti, tutti da ritrovare partendo da chi ha avuto il coraggio di fare una sorta di resistenza popolare in questi anni insieme a giovani da sostenere a partire da questa centralità europea.

Serve una sana nostalgia proprio per il pensiero e quindi per il confronto fra identità politiche per ritrovare la via della presenza come ad esempio riflette Paolo Pombeni nel fascicolo 4, ottobre/dicembre 2025 de Il Mulino, dal titolo "Cattolici in politica" in cui fa una disamina storica della presenza politica dei cattolici, parla della Dc senza nostalgie ma riprendendone proprio le caratteristiche peculiari, arrivando a considerare concluso l'idea della polarizzazione che può funzionare con i poli che si stemperano verso il centro: "Ora si sta ripresentando la sensazione che una via d'uscita alla polarizzazione politica che privilegia i radicalismi totalizzanti possa essere rappresentata da una forza (un partito?) che unisca alla capacità di appellarsi a un collante culturale omogeneizzante una collocazione al centro vitale del nostro sistema politico.

Si ritiene, più o meno convintamente, a seconda dei diversi promotori di questa tesi, che la parte reggente di questa nuova forza politica possa essere fornita da ciò che resta del mondo cattolico, numericamente ridotto in termini di adesione, ma nonostante ciò ancora presente con una rete di istituzioni attive

sul territorio e capaci di operare con offerte per la generalità dei cittadini. Quasi nessun'altra realtà sarebbe in grado di farlo, disponendo invece il cattolicesimo italiano ancora di una capacità autorevole di comunicazione e una discreta dote di quadri laici attivi nella vita pubblica (per quanto dispersi in collocazioni varie).

Questa considerazione andrebbe letta in parallelo con un fondamentale lavoro edito dal Wilfried Martens Centre for European Studies, "Christian Democracy, conservatism and the challenge of the extremes" curato da Klaus Welle & Federico Ottavio Reho. Molto interessante tutta la riflessione sulla ripresa della tradizione popolare e democratico cristiana vista da Bruxelles e lontanissima dalle nostalgie organizzativiste italiane con cui nulla centra, senza inseguire la destra ma riprendendo il bandolo dell'originalità di questa straordinaria tradizione: in particolare basti citare un passaggio del contributo qui presente di Rosario Forlenza, ossia "una Democrazia cristiana di ispirazione cattolica è rilevante oggi in Europa e oltre di fronte alla complessa sfida della politica globale odierna? Possiamo usare la Democrazia cristiana per rispecchiare le crescenti preoccupazioni riguardo a un corpo politico disilluso dalla politica democratica rappresentativa e preda di politici imbroglioni? La mia risposta è esitante affermativa – anche se ciò che lo specchio riflette è tutt'altro che semplice – ma deve essere correlata a una chiara comprensione di cosa abbia rappresentato la Democrazia cristiana nella politica europea dopo l'esperienza della guerra e del totalitarismo. L'argomentazione principale qui è che la Democrazia cristiana potrebbe essere intesa, con buona pace di Michel Foucault, come una forma distinta di spiritualità politica. Una tale dimensione esistenziale e spirituale, trascurata dagli studiosi e dimenticata dai politici, è stata un fattore decisivo nella formazione della politica democristiana e potrebbe ancora essere una risorsa per ripensare una politica significativa in un mondo guidato dal capitalismo globale e dall'anti-globalizzazione populista".



[Da formiche.net](#)

# «Costruiamo una nazione europea ripartendo da Ventotene L'Unione può essere confederale»

Tremonti: l'unanimità non si può avere neanche tra condomini

**G**iulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera, mantiene una prospettiva di centrodestra europeo. Non solo italiano.

**Come vede la convergenza fra Italia e Germania?**

«Credo che ogni ragionamento politico e civile debba partire dal Manifesto di Ventotene, esclusa la parte terza, collettivista, comunista, sulla quale si può dubitare. La parte prima sulla crisi della civiltà moderna e la seconda sull'unità europea e i compiti del dopoguerra sono straordinarie: scritte con i carri tedeschi alle porte di Mosca, per dire che serve equilibrio fra America, Asia ed Europa. I miei interlocutori cinesi alla Scuola del partito a Pechino dicevano: un

## Il profilo



● Giulio Tremonti, 78 anni, ex vice-premier e più volte ministro dell'Economia, è il presidente della Commissione Esteri della Camera

tavolo ha bisogno di tre gambe per stare in piedi».

**Ventotene è attuale?**

«La grande questione per l'Europa oggi è geopolitica. Nel 2003, durante il semestre di presidenza italiano dell'Unione europea, inserii nel programma gli eurobond per la Difesa. Nelle conversazioni gli americani ci facevano notare che gli oceani sono due e l'Europa doveva fare qualcosa in più sull'Atlantico, perché loro dovevano concentrarsi di più sul Pacifico. La proposta piacque a socialisti e popolari, non alla Commissione europea di Romano Prodi. Alla fine il premier di Londra Gordon Brown si oppose perché, disse, era *nation building*. Costruzione di capacità statale. Aveva ragione: lo era».

**Sugli eurobond Berlino si oppone e l'Italia sarebbe più vicina alla Francia, no?**

«Gli eurobond per la Difesa ci sono già, per l'Ucraina»

**Molto limitati...**

«Ma ci sono, ed è affascinante. Altri passaggi sono di grande fascino, per esempio l'accordo di coordinamento sul nucleare fra Francia e Regno Unito del luglio scorso. Vedo una combinazione di Difesa e politica estera che porta al *nation building* di Gordon Brown. Qualcuno diceva che i popoli imparano l'economia con le crisi e la geografia con le guerre».

**Cioè l'Europa non è gioco di coppie di Paesi che a turno ne escludono altri?**

«Guardi il G20 di Roma del 2020, si parlava di "persone,

planeta, prosperità". I leader vanno alla Fontana di Trevi, buttano la monetina, ma non si accorgono che sono in diciotto (mancavano Vladimir Putin e Xi Jinping, ndr). Turchi della storia. Ma credo che il tempo giri verso il *nation building* dell'Europa. Può essere che non sia federale, ma confederale: non l'unione, non su tutto ma su alcuni progetti. Va dato atto a Giorgia Meloni che ha sostenuto da anni questa visione».

**Con diritto di veto o decisioni a maggioranza?**

«Non puoi avere l'unanimità neanche nei condomini».

**È la tensione con Donald Trump che rianima questa convergenza?**

«Al contrario. La National Defense Strategy del diparti-

mento della Guerra degli Stati Uniti parla diciannove volte di Europa. E della linea della difesa europea, certo coordinata nella Nato».

**Trump e JD Vance appoggiano gli antieuropei.**

«Un conto è la retorica, ma guardi la National Defense Strategy. Però è vero che l'Europa non si fa sulle esclusioni. La Germania ha subito il doppio trauma della crisi dell'aumento e dell'energia e deve riconvertirsi. Ed è sbagliato pensare che gli investimenti nella Difesa non facciano prodotto interno lordo, una volta eseguiti. Pensi alle cooperazioni europee nell'aerospazio. O pensi ai progetti per un caccia di nuova generazione».

**Vede la Germania entrare nel piano anglo-italo-giapponese del Gcap?**

«È giusto che ci sia il Giappone, ma devono trovare il modo di tener dentro anche la Francia. Poi certo in Europa oggi, più che di competitività, dobbiamo parlare di libertà: la regolamentazione è cresciuta del 750% dal Trattato di Maastricht, a 1,4 milioni di pagine. Ancora in gennaio la Gazzetta dell'Unione emanava norme sulle esche per pesci pinnati d'acqua dolce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CCRE: 75 anni di una costante missione

Settantacinque anni fa, a Ginevra, un gruppo di sindaci europei visionari si riunì con una convinzione semplice ma forte: la ricostruzione dell'Europa doveva iniziare dalle sue città, dai suoi paesi e dalle sue regioni.

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, riconobbero che pace, democrazia e prosperità potevano essere garantite solo attraverso la cooperazione tra territori e comunità. Da questa visione nacque il CCRE, la prima organizzazione al mondo a riunire sindaci e rappresentanti eletti locali oltre confine.

Da allora, il CEMR ha lavorato instancabilmente per:

rafforzare la democrazia locale,

promuovere l'autogoverno,

e garantire che le città e le regioni abbiano voce in capitolo nei processi decisionali europei e internazionali.

Sebbene il contesto globale e le sfide che l'Europa si trova ad affrontare siano cambiati, la nostra missione è rimasta immutata.

Oggi, mentre la democrazia e la governance multilivello affrontano crescenti pressioni e complesse trasformazioni, il nostro lavoro non è solo rilevante, ma essenziale. La cooperazione tra territori non è mai stata così importante.

Settantacinque anni dopo, celebriamo gli sforzi collettivi dei nostri membri e partner e guardiamo al futuro con fiducia. Insieme, restiamo impegnati a costruire un'Europa in cui le comunità locali siano al centro di ogni decisione.

Il 28 gennaio 1951, un gruppo di sindaci e rappresentanti locali provenienti da Benelux, Danimarca, Francia, Italia, Svizzera e Germania Ovest fondò a Ginevra il **Consiglio dei comuni d'Europa (CEM)**.

Sindaci e rappresentanti locali compresero l'importanza di costruire una rete transfrontaliera di cooperazione e solidarietà. Le prime azioni del CEM si concretizzarono nell'inaugurazione del programma di gemellaggio tra città per promuovere la pace, il dialogo e la riconciliazione postbellica. Nel 1984, la "R" fu aggiunta per includere regioni e contee, a riconoscimento dei poteri acquisiti dalle regioni, in particolare in Belgio, Francia, Regno Unito e Spagna.

In qualità di promotore della democrazia e dell'autonomia locale, il CCRE plasma l'Europa da 75 anni e le sue sessanta associazioni affiliate collaborano e lavorano su un'ampia gamma di questioni, tra cui governance, sviluppo territoriale, inclusione, parità di genere, transizione climatica ed energetica.

**L' Archivio storico dell'Unione europea di Firenze, sede degli archivi del CCRE, contribuisce esplorando 75 anni di vita del CCRE.**

# L'adesione dell'Ucraina: il dilemma strategico dell'Europa

*Di Sébastien Maillard*

Quasi quattro anni fa, la Russia ha lanciato la sua invasione su larga scala dell'Ucraina. La prima reazione di Kyiv fu di presentare una domanda di adesione all'Unione europea, depositata il 28 febbraio 2022. Oltre a legare il destino dei Ventisette al proprio, questa iniziativa segnala la convinzione dell'Ucraina che l'unica soluzione sostenibile al conflitto con Mosca risieda in un futuro saldamente radicato in Europa - ancorato alla democrazia liberale e allo stato di diritto, e liberato una volta per tutte dalla sfera d'influenza russa. Per il Cremlino, tuttavia, questa aspirazione rientra tra le "cause profonde" del conflitto, nonché tra i motivi di risentimento attribuiti all'Occidente.

Al vertice di Versailles del mese successivo, i leader europei tennero discussioni insolitamente lunghe sulla domanda di adesione dell'Ucraina. Anche mentre i bombardamenti russi si intensificavano, l'Ue si vide costretta a considerare uno scenario fino ad allora assente nel suo manuale di allargamento. All'Ucraina fu concesso lo status di paese candidato nel giugno 2022. Tuttavia, a due anni dall'apertura nominale dei negoziati di adesione, questi non sono praticamente iniziati - bloccati da Viktor Orbán, almeno fino alle elezioni ungheresi del prossimo aprile.

L'adesione dell'Ucraina, a lungo rimasta sullo sfondo del dibattito pubblico, è riemersa ora curiosamente sotto pressione americana. Nel quadro del piano di pace proposto da Washington, l'Ue è sollecitata ad accettare un ingresso accelerato e quasi immediato, già dal primo gennaio del prossimo anno. Questa mossa è presentata come compensazione per l'abbandono forzato da parte di Kyiv dell'adesione alla Nato e di altre dolorose concessioni. Per il presidente Volodymyr Zelensky, rappresenterebbe un risultato tangibile da presentare a una popolazione che, dalla rivolta di Maidan del 2014 sull'accordo di associazione, si rifiuta di lasciarsi sottrarre il proprio destino europeo.

Tuttavia un calendario così irrealistico e irresponsabile mette l'Ue nella scomoda posizione di dover spiegare perché l'adesione non può essere "realizzata come per magia" - e al tempo stesso di dover gestire l'inevitabile delusione degli ucraini, che darebbero la colpa all'Europa. Un'adesione immediata creerebbe inoltre un precedente ingestibile nei confronti dei candidati dei Balcani occidentali, i cui negoziati procedono da anni - per non parlare della reazione politica degli agricoltori già mobilitati contro Bruxelles.

Un'adesione rapida e completa rischia di trasformarsi

in una trappola anti-Ue nella quale gli Stati membri non intendono cadere. Eppure anche un negoziato decennale - "in stile balcanico" - appare poco convincente. Vladimir Putin non resterà con le mani in mano, anche se ufficialmente si astiene dall'opporsi alla candidatura dell'Ucraina. La candidatura ucraina è di un altro ordine: accettandola, insieme a quelle di Moldova e Georgia, i Ventisette entrano decisamente nello spazio post-sovietico, che Mosca continua a considerare proprio.

La politica di allargamento ora deve operare in un ambiente geopolitico ostile, ben più pericoloso di quello dell'adesione degli Stati baltici nel 2004. Non si tratta più di una benigna estensione dell'Unione, ma di un'espansione percepita come scontro frontale con le ambizioni imperiali della Russia, oggi più che mai centrate sull'Ucraina. La guerra ha drammaticamente ridefinito l'allargamento - per lungo tempo relegato alla "politica di vicinato" dell'Ue per questa parte del continente.

Abbandonare l'adesione significherebbe offrire a Putin una grande vittoria, permettendogli di fissare i limiti dell'Ue e tradendo i sacrifici degli ucraini. Significherebbe anche ampliare la minaccia russa e consolidare l'instabilità lungo l'intero fianco orientale dell'Ue. Allargamento e sicurezza sono dunque diventati interdipendenti. Dall'invasione, non è solo l'Ucraina a voler entrare nell'Unione - è l'Unione che ora ha bisogno dell'Ucraina, e degli altri candidati, per eliminare le zone grigie sfruttate dalla Russia. È questo a rendere l'adesione dell'Ucraina un "imperativo geopolitico", espressione usata fin dall'inizio della guerra per giustificare una nuova ondata di prospettive di adesione.

Questa logica strategica dovrebbe spingere l'Ue ad allineare l'allargamento ai suoi rinnovati sforzi di costruire una capacità di difesa europea, rilanciata dalla guerra e dalle preoccupazioni per il venir meno delle garanzie transatlantiche.

In condizioni così inedite, urgenti e in definitiva essenziali, come può l'Ue allo stesso tempo mantenere un processo basato sul merito e condurre negoziati rigorosi, capitolo per capitolo? Un'adesione affrettata, guidata unicamente da considerazioni di sicurezza, minerebbe il mercato unico e altri elementi fondamentali dell'Ue, creando vulnerabilità a lungo termine. La capacità di assorbimento dell'Unione ne risulterebbe sovraccaricata.

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedentere

Da quando ha concesso lo status di candidato, l'Ucraina ha posto i Ventisette davanti a un dilemma profondo. Non possono dire "sì" subito, ma non possono permettersi di dire "no" più tardi. Si trovano confrontati allo scetticismo interno - particolarmente marcato in Francia, tradizionalmente cauta sull'allargamento - e ai vincoli istituzionali del processo decisionale in un'Unione che presto supererà i 30 membri. Restano bloccati in una postura di "né sì, né-no".

Un'analisi più attenta dei 33 capitoli negoziali mostra che alcune aree sono chiaramente più cruciali di altre, che potrebbero essere soggette a periodi transitori. La metodologia aggiornata di adesione dell'Ue, introdotta nel 2019 su iniziativa della Francia, enfatizza già la primazia dei criteri sullo stato di diritto. Per garantire che vengano rispettati anche dopo l'adesione, la commissaria all'Allargamento, Marta Kos, ha confermato in una conferenza a Tallinn il 13 febbraio che nuove clausole di salvaguardia saranno inserite nei futuri trattati di adesione. Montenegro e Albania, i più avanzati e speranzosi di entrare prima del 2030, dovrebbero essere i primi a sperimentare.

Ma l'Ucraina rimane un caso a sé. Poiché la sua adesione all'Ue è intrinsecamente legata alla sua uscita dalla guerra - ed equivale a una forma di garanzia di sicurezza - il processo non può trascinarsi, né scontrarsi con una nuova ondata di "stanchezza da allar-

gamento" in Europa, una volta che saranno cessate le ostilità. Kyiv ha bisogno di una prospettiva credibile di ingresso, capace di attrarre investimenti privati per la ricostruzione e di inviare un chiaro segnale geopolitico a Mosca e Washington sul suo allineamento europeo. I Ventisette hanno le carte in mano e possono portarle al tavolo dei negoziati di pace - risolvendo così il proprio dilemma.

La risposta non dovrebbe essere, come suggerito da una curiosa proposta, un "allargamento inverso", con l'Ucraina dichiarata membro solo nominale e tenuta poi a soddisfare le condizioni. L'Ue dovrebbe piuttosto considerare un approccio in due fasi. La prima - rapida, politica e centrata sulla sicurezza - risponderrebbe all'imperativo geopolitico. La seconda - più lunga, tecnica ed economica - preserverebbe i requisiti basati sul merito.

La fase iniziale prevederebbe la creazione di uno status istituzionale provvisorio, come "membro associato" o "membro in adesione", che la Commissione definirebbe e sottoporrebbe all'approvazione unanime del Consiglio. Consentirebbe all'Ucraina di sedere - senza diritto di voto - in alcune istituzioni europee, potenzialmente già dal 2027. La seconda fase culminerebbe nella piena adesione. Ma in entrambi i casi, un'Europa allargata dovrà essere pronta a difendere la propria nuova frontiera esterna con la Russia di Putin.

Da il mattinale

## POESIE PER LA PACE

### "Filastrocca corta e matta"

Filastrocca corta e matta,  
il porto vuole sposare la porta,  
la viola studia il violino,  
il mulo dice: - Mio figlio è il mulino -;  
la mela dice: - Mio nonno è il melone -;  
il matto vuole essere un mattone,  
e il più matto della terra  
sapete che vuole? Fare la guerra!

Gianni Rodari



## PROSSIMI APPUNTAMENTI

**2 MARZO – ORE 11,00**

**INFODAY SU PROGETTO CERV**

**"RETI DI CITTA"**

**(PER TUTTI GLI AMMINISTRATORI  
COMUNALI)**

**L' INCONTRO SI SVOLGERA' IN  
MODALITA' ON LINE**

# António Costa "l'Europa a due velocità: è un non problema"

Di Jorge Liboreiro



**António Costa ridimensiona il dibattito sull'Europa a due velocità sostenendo che si tratti di un "non problema". Il presidente del Consiglio europeo è critico nei confronti di una velocità rispetto all'unità dei Paesi**

Il presidente del Consiglio europeo, **António Costa**, ha ridimensionato le aspettative di un'Europa "a due velocità" come proiettile magico per superare l'impasse sulle riforme economiche.

"È un non-problema", ha dichiarato Costa, un giorno dopo che la proposta è venuta alla ribalta in un vertice informale dei leader dell'Ue.

Diversi Paesi, tra cui Francia, Spagna e Danimarca, hanno espresso il loro sostegno all'utilizzo della cooperazione rafforzata per creare gruppi più piccoli di Stati membri disposti ad adottare iniziative che altrimenti non potrebbero essere approvate per mancanza di consenso.

La cooperazione rafforzata è salita alla ribalta a dicembre dopo che **i leader dell'Unione europea hanno deciso di concedere un prestito di 90 miliardi di euro all'Ucraina senza la partecipazione di Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca.**

Lo strumento giuridico è stato applicato anche in passato in casi limitati, poiché il funzionamento del blocco si basa su decisioni basate sul consenso.

**Un cambiamento indicherebbe che i leader ora preferiscono la velocità all'unanimità.**

"La cooperazione rafforzata non è un problema. Non è importante. E nessuno ne ha discusso nella stanza", ha detto Costa.

"Abbiamo già diversi formati nell'Unione. Alcuni Stati membri fanno parte di Schengen, altri della zona euro".

**I suoi commenti contrastano con l'approccio delineato da Ursula von der Leyen**, presidente della Commissione europea, durante la conferenza stampa di chiusura del vertice.

Von der Leyen ha evidenziato due dossier legislativi per i quali lo strumento giuridico potrebbe essere preso in considerazione: la prima fase dell'Unione del risparmio e degli investimenti, che mira a mobilitare i risparmi privati inattivi in progetti strategici, e il 28esimo regime, che mira a stabilire un quadro uniforme per la costituzione di società in tutto il blocco.

**La cooperazione rafforzata per l'Unione del Risparmio e degli Investimenti potrebbe essere avviata già a giugno** se le capitali non avranno compiuto "progressi sufficienti".

"Spesso andiamo avanti con la velocità del più lento, e la cooperazione rafforzata evita questo", ha detto la von der Leyen giovedì sera.

Il presidente francese **Emmanuel Macron si è spinto oltre, affermando che l'economia europea ha bisogno di una nuova agenda** concordata a 27 o attraverso coalizioni più piccole entro l'estate.

"Quello che abbiamo deciso è che da qui a giugno dovremo finalizzare l'agenda", ha detto Macron. "Se a giugno non avremo prospettive concrete e progressi concreti, continueremo con la cooperazione rafforzata".

**"L'unità dell'Ue è ancora possibile"**

Costa ha comunque cercato di temperare le aspettative che l'Ue cambi radicalmente il suo modo di operare in nome della velocità, suggerendo che l'unità necessaria si materializzerà alla fine rispetto a un'Europa a due velocità in cui alcuni avanzano e altri no.

Costa ha detto che i Paesi hanno "dubbi" sulla "portata" del 28esimo regime, che deve ancora essere presentato formalmente, ma che c'è un "ampio" accordo sulla sua necessità di essere adottato per consentire agli imprenditori di superare 27 diversi regimi societari.

Per quanto riguarda l'Unione del Risparmio e degli Investimenti, ha osservato, **c'è solo un Paese che ha ancora delle riserve sulla proposta di centralizzare la supervisione finanziaria nell'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (Esma) a Parigi.**

Il Paese, di cui Costa non ha fatto il nome, si ritiene sia il **Lussemburgo**, che da tempo sostiene che l'integrazione sovranazionale dei mercati dei capitali produrrebbe una regolamentazione eccessiva, aumenterebbe i costi per le imprese e non riuscirebbe a sbloccare nuovi finanziamenti.

Da euronews

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI**  
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

**“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”**  
riservato agli studenti delle scuole superiori.

*“In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.*

*Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.*

*La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.*

*La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.*

*In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.*

#### **OBIETTIVI**

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

#### **MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

**Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

**“valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale”** ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari**  
Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

**La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.**

**Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

**Il segretario generale**  
**Giuseppe Abbati**

**Il Presidente**  
**prof. Giuseppe Valerio**

**Per ulteriori informazioni:** AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it), oppure [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com), Tel 333.5689307